

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
15	Il Giornale dell'Umbria	26/06/2013	"IL PIANO INDUSTRIALE E' INSOSTENIBILE"	2
3	La Repubblica - Ed. Torino	26/06/2013	"IL PIEMONTE? PUO' ATTENDERE" (S.Strippoli)	3
21	L'Arena	26/06/2013	PROVINCIA CON I SINDACI CONTRO IMU E TARES (P.Dalli cani)	4
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
8	La Nazione - Cronaca di Firenze	26/06/2013	Int. a A.Barducci: "CI SONO ANCORA TROPPI PUNTI OSCURI LA LIQUIDAZIONE? MEGLIO RINVIARLA" (L.Bartoletti)	6
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
13	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	FOCUS - RISARCITI I RITARDI DELLA "PA" VERSO IMPRESE E PROFESSIONISTI (M.Farina)	7
15	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	FOCUS - STRATEGIA SU TRE FRONTI PER IL PIANO SBLOCCA-CANTIERI (M.Salerno)	10
24	La Stampa	26/06/2013	PARIGI, SCONTRO SUI CONTI PUBBLICI "DEFICIT FRANCESE AL 4 PER CENTO DEL PIL"	13
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	FOCUS - NUOVO "TASSELLO" NEL MOSAICO DI INTERVENTI PER LA RIPRESA (F.Micardi)	14
8	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	Int. a G.Maccarone: FOCUS - DURC ACQUISITO D'UFFICIO IL CERTIFICATO VARRA 180 GIORNI (A.Cannioto)	15
9	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	FOCUS - PROCEDURE SEMPLIFICATE CON GARANZIA PUBBLICA (A.Sacrestano)	17
10	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	SQUINZI: SOLUZIONI SUBITO, SIAMO ANCORA IN RECESSIONE" (N.Picchio)	18
11	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	ESUBERI NELLA PA SPUNTA LA PROROGA (D.col)	19
16	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	FOCUS - ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO LA GUIDA DELL'AGENDA DIGITALE (B.Santacroce)	20
40	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	"SERVE UN PATTO PER LA SANITA'" (R.tu.)	22
8/9	Il Messaggero	26/06/2013	LAVORO, SUL TAVOLO 1,3 MILIARDI BONUS ASSUNZIONI ECCO LE REGOLE (G.Franzese)	23
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	RETE DI PROTEZIONE DAL QUIRINALE (S.Folli)	26
1	La Repubblica	26/06/2013	L'ETERNA PAURA DELLA TRASPARENZA (F.Ceccarelli)	27
2/3	La Repubblica	26/06/2013	TESORO, PERDITE POTENZIALI DI ALMENO OTTO MILIARDI DAI DERIVATI DEGLI ANNI 90 (A.Greco)	29
2	La Stampa	26/06/2013	GIOVANI, PRONTO IL PIANO LAVORO VALE 1,3 MILIARDI (R.Masci)	33
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	FONDI PER SBLOCCARE L'"AUTOIMPIEGO" (C.Fotina)	35
39	Il Sole 24 Ore	26/06/2013	DALLA CULTURA UNA DOTE AL PAESE DI 75,5 MILIARDI (C.fo.)	36
12	Corriere della Sera	26/06/2013	SLITTA LA TOBIN TAX, IL DECRETO DEL FARE CAMBIA IN CORSA (A.Baccaro)	37
31	Corriere della Sera	26/06/2013	"LIBERALIZZAZIONI? POCHE E INCOMPIUTE" (F.Basso)	38

Indesit Documento dei presidenti delle Province di Umbria e Marche. Domani il "tavolo" a Roma

«Il piano industriale è insostenibile»

GUBBIO - Il piano di riorganizzazione della Indesit è «insostenibile, sia dal punto di vista industriale sia dal punto di vista sociale».

Le Province dell'Umbria e delle Marche scendono in campo dalla parte dei lavoratori e nella giornata di ieri hanno diffuso un documento unitario che ha fatto seguito all'incontro di lunedì nella sala consiliare di Fabriano, alla quale hanno preso parte anche le Rsu degli stabilimenti marchigiani della Indesit e le segreterie di Fiom Cgil, Fim Cisl e Uilm Uil. Per l'Upi (Unione delle Province italiane Umbria) ha partecipato l'assessore provinciale di Perugia, Luciano Della Vecchia, delegato dal presidente Marco Vinicio Guasticchi.

A rischio ci sono 480 posti di lavoro solo nell'area di Fabriano, dove lavorano più di cento operai dell'Eugubino-Gualdese. Senza contare altre decine di posti di lavoro nelle aziende dell'indotto. A livello nazionale, gli esuberi previsti sono 1.425.

«I presidenti delle Province - si legge nel documento - si impegnano a sostenere ogni iniziativa di lotta promossa dalle organizzazioni sindacali e dalle Rsu degli stabilimenti. Inoltre, i presidenti si adoperano ad utilizzare tutti i canali istituzionali e politici per contrastare il piano, con l'obiettivo di

convincere il gruppo Indesit e la famiglia Merloni a rivedere il progetto». Lo scopo è quello di arrivare a un «nuovo piano industriale in grado di garantire un adeguato livello di investimenti in nuovi prodotti e nei processi produttivi e il mantenimento della produzione e dei livelli occupazionali».

Da parte della proprietà, al mo-

mento non è giunto alcun segnale di apertura, tanto che l'incontro di venerdì è stato abbandonato dalle organizzazioni sindacali in segno di protesta. Indetto anche uno sciopero in tutti gli stabilimenti il 12 luglio.

Ora l'attenzione si concentra sul tavolo convocato per domani al ministero dello Sviluppo economico.



Il caso

Il governatore ha provato a giocare anche la carta Fassino, senza risultato

“Il Piemonte? Può attendere”

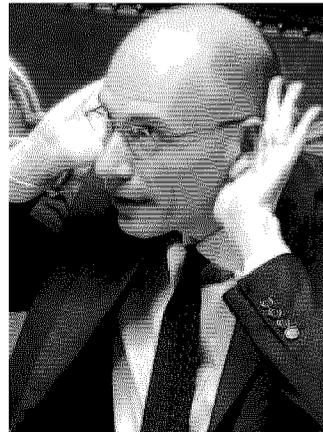
Letta continua a rimandare l'incontro con Cota

SARA STRIPPOLI

LETTA, dove sei? Al governatore del Piemonte quel dik-tat che gli impone di aumentare le tasse ai piemontesi causa disavanzo della sanità proprio non è andato giù. «Andrò da Enrico Letta, ciandrò con il sindaco Fassino», ripete da giorni il presidente della Regione, infuriato dopo quell'ordine del mini-

Un balletto di date e ora tutto pare slittare alla prossima settimana Reschigna: è finita

stero dell'economia, che caldamente gli suggerisce di aumentare l'Irpef di sua volontà, prima che un ordine scritto arrivi implacabile dal tavolo congiunto sanità-assistenza diretto da Francesco Massicci. Una settimana è quasi passata ma l'appuntamento non arriva. Cota ribadisce l'appoggio del sindaco di Fassino e conta sul sostegno unanime dei parlamentari piemontesi. Tutti stretti al suo fianco in difesa del Piemonte bistrattato da Roma. Sul tavolo delle richieste non solo la mannaia dell'Irpef, a dir la



PRESIDENTI CONTRO

Roberto Cota, a sinistra, governatore piemontese a destra il capo del governo Enrico Letta

verità data ormai per partita persa anche da molti in piazza Castello. Il pellegrinaggio a Roma ha in agenda molti altri punti e la trattativa potrebbe diventare un *do ut des* per portare a casa qualcosa digerendo l'imposizione dell'Irpef. C'è la discussione sul decreto "Fare" e misure per sostenere il sistema produttivo piemontese. «Bisogna intervenire anche sul piano giovani, che va a favore solo delle Regioni del Sud esui finanziamenti toltiper il Terzo Valico e la Tav», spiega Cota.

A metà della scorsa settimana

l'incontro a Palazzo Chigi sembrava imminente: venerdì, al massimo lunedì. Martedì sembrava il gran giorno. Nulla di fatto. «Mi pare che il premier abbia impegni piuttosto importanti», ironizza in serata l'assessore al bilancio Gilberto Pichetto, il quale sembra però ottimista sulla possibilità che la data sia prossima. Comunque non prima della prossima settimana, secondo quanto è stato annunciato ieri. «Sono ben lieto di andare con Fassino - ripete intanto il governatore - in questo governo il Pie-

monte non è rappresentato ed è giusto che le principali istituzioni si carichino della responsabilità». Il sindaco di Torino non si scompone: «Cota mi ha chiesto di partecipare all'incontro con Letta. Sono ovviamente disponibile. Mi hanno detto che all'appuntamento avrebbe provveduto la Regione. Sono in attesa». Di certo al momento c'è soltanto l'incontro in calendario venerdì fra Cota, Fassino il presidente dell'Upi (Unione province italiane) Antonio Saitta e i parlamentari per mettere a punto la lista delle priorità per il Piemonte. In questo limbo anche l'assemblea di Palazzo Lascaris procede al rallentatore. Ieri la seduta si è chiusa in anticipo verso l'ora di pranzo senza alcuna discussione concreta. L'opposizione, con il capogruppo Pd Aldo Reschigna, recalcitra e accusa la maggioranza di immobilismo: «Non firmerò il foglio delle presenze all'uscita dell'aula di Palazzo Lascaris e perderò parte dell'indennità - dice polemico - Il centrodestra è ormai bloccato da una evidente assenza di una proposta politica e ritengo inaccettabile questo modo di procedere. Anzi, di stare fermi. La legislatura ormai non ha più senso: uno scatto di orgoglio ne imporrebbe la chiusura».



IL FRONTE ANTI TASSE. Il Consiglio provinciale si schiera nella battaglia dei Comuni mirata al rinvio dell'applicazione dei balzelli e alla modifica del Patto di stabilità

Provincia con i sindaci contro Imu e Tares

Il presidente Miozzi scriverà al presidente Letta e convocherà i novantotto primi cittadini veronesi. Qualcuno è già pronto a «chiudere il municipio»

Paola Dallì Cani

La Provincia protesta assieme ai sindaci: 21 dei 22 consiglieri presenti alla Loggia di Fra' Giocundo al momento della votazione (un astenuto) hanno detto sì all'ordine del giorno che trasforma la Provincia nel coordinamento della protesta dei sindaci contro Imu, Tares e Patto di stabilità.

Il presidente Giovanni Miozzi, che dopo il «sì» del Consiglio invierà al premier Enrico Letta la richiesta (pure sollecitata dai sindaci) di annullare o almeno rinviare l'applicazione della nuova «iper» tassa rifiuti, cioè la Tares, convocherà a breve i 98 primi cittadini veronesi. Spiegherà loro motivazioni, modalità e aspettative legate alla protesta che nasce in municipio ma che, con la formula della petizione già partita in qualche paese, vuole essere quella di tutta la popolazione.

Non a caso quando Roberto Turri, sindaco di Roncà, se l'è inventata ha pensato proprio ad una petizione popolare: «Dobbiamo far capire concretamente ai cittadini che noi siamo primi cittadini, siamo diversi dalla politica».

«Incontrando i sindaci», ha detto Simone Falco, consigliere della Lega e primo firmatario, col collega assessore Ivan Castelletti, dell'ordine del giorno, «sarà possibile anche concordare iniziative comuni, anche eclatanti (come la chiusura dei municipi ipotizzata da più voci a margine del Consiglio, ndr): la virtuosità di Verona, attraverso i Comuni, deve essere un esempio per l'Italia».

Falco è stato chiarissimo: «Le amministrazioni locali possono solo accumulare avanzi su avanzi senza che i sindaci possano dare minime risposte ai cittadini. Il municipio oggi è una sorta di Equitalia comunale. Che senso ha?».

Questione non nuova, tutt'altro: basta ricordare il fronte anti Patto di stabilità che, sempre a Verona, si compose solo qualche anno fa sotto il cappello dell'Anci ma approdò a poco. Stavolta, però, c'è qualcosa in più: la Provincia. «Riusciremo a fare qualcosa solo se ci siamo tutti, se siamo compatibili. Io», ha detto Turri, «ho solo messo nero su bianco problemi e limiti che viviamo tutti ogni giorno e che la Provincia coordina è fondamentale».

Ha voluto esserci anche lui in

Consiglio, assieme ai colleghi Ellen Cavazza (San Giovanni Lupatone), Vincenzo Bonomo (Angiari), Cristiano Zuliani (Concamarise), Alessia Segantini (Zimella) e Michele Garzon (Veronella).

Tolti gli ultimi due, che della Lega sono ex, gli altri sono tutti sindaci del Carroccio: non si rischia che l'iniziativa passi per una protesta leghista? «No», aggiunge Turri, «sono venuti quelli che siamo riusciti a contattare oggi pomeriggio, quando abbiamo pensato di intervenire, e che poteva esserci. La discussione a commissioni provinciali riunite, propedeutica al Consiglio, ha evidenziato che il consenso è trasversale».

In aula non c'è stata grande discussione tolta la richiesta di Sonia Milan (Idv), fatta propria anche da Lorenzo Dalai (Pd) e accolta dal Consiglio, di modificare la richiesta in calce alla petizione, cioè la modifica sostanziale del Patto di stabilità e non l'abrogazione, impossibile perché imposta dall'Europa. Nicola Terilli (Udc), ha suggerito di andare ben oltre: «Il Patto ce l'ho impone l'Europa, è lì che bisogna andare per chiedere che ai Comuni virtuosi, cioè quelli che dimo-

strano capacità fondata di amministrare, venga dato ossigeno».

Il sindaco Garzon a fine Consiglio però ha obiettato: «Questo si chiama patto di stupidità in tutti gli altri Paesi d'Europa si impone sui grandi enti, non sui Comuni».

Nemmeno la Provincia, che ha un avanzo intoccabile di 39 milioni di euro, è esente: «Gli amministratori locali», ha detto Castelletti anche a nome della Giunta Miozzi, «sono costretti, sia dalla congiuntura economica sfavorevole sia dal Patto, a non poter erogare servizi, sussidi, avviare opere pubbliche che servirebbero invece ad alleviare la grave crisi in cui versano famiglie ed imprese in tutta Italia».

I sindaci sono determinatissimi: «Nella Bassa ci siamo attivati più o meno in contemporanea con l'iniziativa di Turri. Andremo avanti insieme, se sarà necessario anche chiudendo il municipio o tenendolo aperto per spiegare ai cittadini come stanno le cose», ha detto il sindaco Zuliani. La protesta è dunque innescata, ne sarà investita anche l'Unione delle Province d'Italia, l'Anci Veneto e l'Anci nazionale perché, come ha detto Castelletti, «venga estesa all'intero territorio nazionale».



Il municipio oggi è una sorta di Equitalia comunale. Che senso ha?

SIMONE FALCO
CONSIGLIERE PROVINCIALE LEGA



Ai Comuni che dimostrano capacità fondata di amministrare va dato ossigeno

NICOLA TERILLI
CONSIGLIERE PROVINCIALE UDC





La seduta del Consiglio provinciale dedicata alla battaglia anti tasse



I sindaci che hanno seguito la votazione in Consiglio FOTOSERVIZIO.AMATO

DIFENDIAMO FIRENZE

LA RICETTA DE MINISTRO

«NON SO — DICE BARDUCCI — SE CINQUE MILIONI SIANO SUFFICIENTI E QUALE POSSA ESSERE IL LORO EVENTUALE UTILIZZO»

“ CACCIA AI RESPONSABILI

In fondo può anche essere che facendo chiarezza su punti ancora oscuri si scoprono responsabilità fino ad oggi mai emerse

«Ci sono ancora troppi punti oscuri La liquidazione? Meglio rinviarla»

Il presidente della Provincia, Barducci: «Prima fare chiarezza»



Andrea Barducci, presidente della Provincia

CONTRARIO alla liquidazione. Con cortese richiesta di avere il quadro completo della situazione. Il presidente della Provincia di Firenze, Andrea Barducci, non è affatto convinto che la liquidazione sia la soluzione migliore per salvare il Maggio musicale fiorentino.

Per quale motivo, presidente?

«Come si fa a costruire una prospettiva e una via d'uscita se non sappiamo esattamente che cosa è successo? Per quale ragione ci è stato detto, nello scorso febbraio, che le condizioni erano in un certo

modo e poi, alla fine, siamo arrivati ad un'altra situazione? Noi abbiamo una proposta di liquidazione, che legittimamente il commissario Bianchi ha fatto e ha portato al tavolo ministeriale. Ma al momento sono molti i punti oscuri di questa storia che devono essere ancora chiariti».

Quali, secondo lei?

«Intanto non è chiaro come si debba ripartire dopo la liquidazione, ammesso che questa sia la scelta più giusta e definitiva. Poi resta da capire cosa sia successo tra febbraio scorso, quando in una riunione fu illustrato un quadro decisamente differente, e la decisione di procedere con la liquidazione coatta amministrativa. C'è un buco nero, in questo periodo, sul quale qualcuno dovrà pure dire qualcosa».

Che cosa vuole dire?

«Prima si è parlato di un esubero di quaranta persone, risolto il quale le condizioni sarebbero tornate

alla normalità. Poi si è sentito il soprintendente dire che i conti erano a posto. Infine si è arrivati alla carta della liquidazione coatta. Francamente mi pare che manchino elementi in grado di portare ad una scelta logica. A questo punto tutto va chiarito. C'è una

I DUBBI

«Come si fa a trovare una via di uscita se non si sa cosa è successo?»

zona d'ombra che non riesco a capire».

Il Ministro Bray potrebbe mettere in campo cinque milioni di euro, ipotizzando poi un rinvio della decisione sulla liquidazione. Per lei questi soldi bastano? «Non so se i cinque milioni sarebbero sufficienti e quale il loro utilizzo. Ora dobbiamo capire, e decidere, con qua-

li criteri possa essere fatta la ristrutturazione del Maggio. Può anche darsi che la liquidazione non sia la strada migliore da seguire».

Secondo lei sarebbe giusto rimandare l'eventuale liquidazione?

«Condivido in pieno l'ipotesi, peraltro già avanzata dal presidente della Giunta Regionale Toscana, Enrico Rossi, di rinviare qualsiasi decisione relativa alla liquidazione. Nessuno nega l'esigenza impellente di dover riorganizzare il Maggio. Su questo le Organizzazioni sindacali hanno già messo una proposta chiara sul tavolo. Non è sufficiente? Bene, però lavoriamo ancora per capire se ci sono dei margini. In fondo può anche essere che, andando a scoprire buchi neri ed a fare chiarezza su periodi che sono ancora oscuri, si scoprano responsabilità che fino ad oggi non erano emerse».

Leonardo Bartoletti



La Pubblica amministrazione

I RAPPORTI CON I CITTADINI

Risarciti i ritardi della «Pa» verso imprese e professionisti

**Ticket di 30 euro
per ogni giorno
di attesa
Resta l'indennizzo
per gli altri danni**

**Maria Teresa Farina
Guglielmo Saporito**

■ Gli imprenditori aprono la strada a un nuovo modo di amministrare, in cui i tempi sono certi e i ritardi sanzionati. Questo è il contenuto innovativo dell'articolo 28 del decreto legge, in tema di indennizzi nella conclusione del procedimento.

Tutti coloro i quali entrano in contatto con una pubblica amministrazione, attivando un procedimento, possono contare su un indennizzo in caso di ritardo. Si tratta di una sorta di ticket quantificato in modo forfetario (30 euro per ogni giorno di ritardo fino a 2 mila euro per procedimento), che non esclude il risarcimento di altri tipi di danni (patrimoniali, biologici e morali).

Gli interessati

A prima lettura sembra che l'indennizzo spetti a tutti coloro i quali colloquiano con uffici pubblici in veste imprenditoriale: quindi spetta anche ai professionisti, che in più campi (come sottolinea l'Antitrust) sono assimilati agli imprenditori. Per tutti gli altri cittadini, dagli studenti alle casalinghe, l'indennizzo è rinviato di almeno 18 mesi. Le amministrazioni cui si può chiedere l'indennizzo da ritardo sono quelle centrali e locali, compresi i soggetti privati preposti all'esercizio di attività amministrative (concessionari, società pubbliche), e in-

clusi gli "organismi di diritto pubblico" e quelli che l'Istat ha codificato come soggetti pubblici.

I casi di esclusione

Nulla spetta nei casi in cui l'inerzia dell'amministrazione ha già di per se un significato, attribuitogli dalla legge. Ad esempio, in materia di accesso ai documenti, il 31° giorno dall'istanza di rilascio di una copia già esprime un diniego all'interessato. Non generano indennizzo i comportamenti taciti qualificati (dalla legge) come "diniego", cioè quelli che l'interessato può immediatamente percepire come un ostacolo alla propria richiesta. Se, infatti, l'interessato può desumere già dal silenzio la volontà dell'amministrazione a lui sfavorevole, non vi è motivo per accordare un indennizzo.

L'indennizzo infatti spetta per l'incertezza che confonde l'imprenditore interessato, il quale non sa se otterrà il provvedimento. Ad esempio, se l'imprenditore edile chiede un permesso di costruire in area vincolata sotto l'aspetto ambientale (adiacente a un corso d'acqua) già il 30° giorno passato senza notizie mette in grado di capire che l'autorità competente è ostile al progetto (articolo 20, comma 9, Dpr 380/2001, modificato dal decreto del fare del giugno 2013).

Silenzio rigetto e silenzio rifiuto

Il silenzio diniego è simile a un negativo fotografico, perché con un'adeguata lettura se ne può dedurre il contenuto. Il silenzio rifiuto è invece privo di qualsiasi contenuto interpretabile e quindi paralizza l'attività del privato (e perciò genera un indennizzo).

Chi ottiene un silenzio rigetto (che esprime una specifica volontà negativa della Pa) può contestare l'opinione dell'ente pubblico, dimostrando di avere tutti i presupposti

per ottenere il provvedimento favorevole. Chi è destinatario di un silenzio rifiuto (privo di significato) ha meno spazi e può solo chiedere al giudice amministrativo (entro un anno) l'accertamento dell'obbligo di provvedere e la verifica della fondatezza della sua pretesa (articoli 31 e 117 Dlgs 104/2010). Pochi mesi fa, la legge anticorruzione (articolo 38, legge 190/2012) sembrava aver obbligato la Pa ad esprimersi sempre in modo chiaro, non trincerandosi dietro un silenzio, con la minaccia di un potere sostitutivo del superiore gerarchico. Evidentemente, questo passo in avanti è stato ritenuto eccessivo, e con il pagamento di 30 euro al giorno l'amministrazione riconquista il potere di non esprimersi nei tempi di legge. Il paradosso è ancor più evidente in quanto è la stessa amministrazione ad essersi data i tempi del procedimento, attraverso un'analisi delle strutture organizzative (Dpcm 21 marzo 2013 n. 58).

Ci saranno poche speranze di indennizzo per chi partecipa a concorsi pubblici, in quanto l'operato delle Commissioni giudicatrici non è agevolmente cadenzabile. La procedura per ottenere l'indennizzo è a sua volta articolata e non prevede tempi brevi. L'imprenditore deve rivolgersi (entro sette giorni dalla scadenza del termine) al responsabile del potere sostitutivo (che è individuato sul sito internet della singola Pa, ex articolo 2, comma 9-bis, legge 241/1990).

Quest'ultimo ha un proprio termine per provvedere (la metà di quello che spettava al sostituto inadempiente) e se perdura il silenzio, la somma verrà liquidata dallo stesso soggetto che non ha provveduto in sostituzione (una sorta di suicidio sotto l'aspetto della responsabilità contabile). Se nemmeno il sostituto provvede alla liqui-

dazione nel termine di cinque giorni, l'imprenditore può rivolgersi al Tar entro dieci giorni (con l'assistenza di un avvocato e costi fiscali di oltre 300 euro).

In pillole

01 | A CHI SPETTA

Il risarcimento per i ritardi della Pa spettano agli imprenditori in merito ai provvedimenti relativi alla loro attività

02 | DOPO QUANTO TEMPO

Il diritto al risarcimento scatta dopo che sono trascorsi 31 giorni dalla richiesta per il formarsi del silenzio rifiuto (salvo diversi termini previsti dal Dpcm 58/2013)

03 | A CHI RIVOLGERSI

In caso di ritardo l'imprenditore deve rivolgersi dapprima al responsabile del potere sostitutivo (su internet) entro sette giorni dalla scadenza del termine per provvedere, quindi al Tar se perdura l'inerzia

04 | RICORSO AL TAR

Il ricorso al Tar va presentato entro un anno dalla scadenza del termine concesso alla pubblica amministrazione per provvedere, contestando l'inerzia e contestualmente chiedendo l'indennizzo

Per il futuro. Al 1° gennaio e al 1° luglio

Adempimenti concentrati in due date

**Marcello Clarich
Giuliano Fonderico**

■ Può sembrare un paradosso, ma gli adempimenti connessi a obblighi amministrativi, come la compilazione e trasmissione di dichiarazioni o la raccolta e la conservazione di dati, è alle volte più oneroso degli obblighi in quanto tali. Specie quando gli adempimenti sono molti e dispersi nel corso dell'anno. È questo il problema che un articolo nel decreto "del fare" cerca di risolvere allineando in due sole date - il 1° luglio e il 1° gennaio - gli adempimenti amministrativi.

La riduzione dei costi di compliance è in effetti un obiettivo che ricorre da tempo nei processi di riforma delle amministrazioni di molti paesi. Spesso il tema si estende al campo fiscale, dove la moltiplicazione delle scadenze è un cruccio non meno grave per i contribuenti. Gli Stati che hanno deciso di intervenire su questi fronti hanno, in genere, svolto analisi e consultazioni per soppesare vantaggi e svantaggi delle alternative a disposizione. Specie per le piccole e medie imprese questi costi sono proporzionalmente assai elevati in termini di ore-uomo da impegnare.

Distribuire le scadenze in più mo-

menti può essere un male ma, in certi casi, può anche tornare comodo al cittadino.

Il decreto "del fare" ha un approccio allo stesso tempo generale e circoscritto. È generale perché prende di mira tutti gli obblighi di raccolta, elaborazione, trasmissione, conservazione, produzione di informazioni e documenti ai quali i cittadini e le imprese sono tenuti nei confronti della pubblica amministrazione. Non c'è dunque un'analisi caso per caso che avrebbe potuto consigliare trattamenti differenziati per singoli adempimenti. Potranno farsi eccezioni solo per ragioni di urgenza o per rispettare obblighi derivanti dal diritto Ue.

La "semplificazione" ha comunque un ambito più circoscritto di quanto si potrebbe a prima vista immaginare. Essa riguarda solo gli atti normativi e generali dello Stato e degli enti pubblici nazionali, non - ad esempio - quelli delle amministrazioni indipendenti, delle regioni e degli enti locali. Non include i pagamenti, che abbiano o meno natura fiscale. Si applica solo per il futuro sicché dovrebbe restare intatta la selva delle scadenze esistenti. Non prevede sanzioni per la fissazione di date differenti e non potrà evitare che leggi successive indichino altre scadenze.

La "data unica" degli adempimenti è accompagnata da una nuova misura di trasparenza amministrativa: lo "scadenziario" delle date di efficacia dei "nuovi obblighi amministrativi". I responsabili della trasparenza delle singole amministrazioni dovranno pubblicarlo sui rispettivi siti istituzionali e comunicarlo al Dipartimento della funzione pubblica, per una pubblicazione riepilogativa. L'obbligo si estende a tutte le amministrazioni pubbliche ancorché, come per la "data unica", solo per il futuro. Lo scadenziario non sarà dunque un'occasione per censire le scadenze esistenti, operazione che avrebbe potuto offrire informazioni utili per altri interventi di semplificazione. Il responsabile della trasparenza che dovesse omettere le pubblicazioni rischierà penalizzazioni di carriera e di retribuzione, oltre che la responsabilità per il danno arrecato all'immagine dell'amministrazione.

Lo scadenziario, ad ogni modo, non si aggiungerà da subito alla lista degli adempimenti ai quali le amministrazioni sono tenute per assicurare la "trasparenza" della loro attività. Il decreto "del fare" rimette infatti le modalità applicative a un decreto del presidente del Consiglio dei ministri che dovrà essere emanato entro 90 giorni. Su questo punto il decreto "del fare" è in realtà un decreto dell'"annunciare".



Infrastrutture

PICCOLE E GRANDI OPERE

Strategia su tre fronti per il piano sblocca-cantieri

Ripartenza dei grandi lavori, fondi per piccoli Comuni e ritocchi sugli appalti

Mauro Salerno

■ Fondi per ferrovie, metrò e autostrade, ossigeno per i piccoli cantieri (piano 6mila campanili e piano scuole), insieme a una nuova raffica di correzioni al Codice degli appalti mirata a stimolare il coinvolgimento di capitali privati nei cantieri pubblici e a confermare una serie di misure anticrisi a favore delle imprese. Si muove su queste tre direttrici il corposo capitolo che il decreto del fare dedica al rilancio delle infrastrutture. Un pacchetto che include anche altre novità con impatto diretto su piccoli e grandi cantieri. A partire dalle semplificazioni sui permessi di costruire, il raddoppio di validità del Durc, l'esclusione dei versamenti Iva dalla responsabilità solidale.

I fondi

In campo ci sono 2.030 milioni del cosiddetto fondo sblocca cantieri. Risorse "prese in prestito" dagli accantonamenti per il contenziioso sul Ponte di Messina (235 milioni), Torino-Lione (543 milioni), trattato di amicizia italo-libico del 2009 (432 milioni) e per il resto dalle somme stanziare per

il Terzo valico. Obiettivo: trasformare in benzina utile a garantire l'innescio o la continuità di opere già avviate i fondi "parcheeggiati" in cantieri ancora non operativi. Quali? La Tem di Milano, in difficoltà finanziarie per il disimpegno della Provincia, è già pronta a ricevere un contributo pubblico non previsto in fase di progetto - di 350 milioni. A decidere che strada prenderanno i fondi (e in quale misura) saranno in ogni caso i provvedimenti ad hoc emanati dal ministero delle Infrastrutture (entro 30 giorni dall'entrata in vigore del decreto) o dal Cipe (45 giorni). Nella "short list" figurano comunque la Pedemontana Veneta, la terza linea metropolitana di Roma (aiuto circoscritto alla tratta Colosseo-Venezia, per cui servirebbe comunque una dote di circa 300-350 milioni), la linea 1 di Napoli e la M4 di Milano. Seguono l'autostrada Ragusa-Catania e il collegamento tra la Ss 640 e l'A19 Agrigento-Caltanissetta in Sicilia. Altri fondi andranno a un piano di manutenzione di ponti, tunnel e viadotti dell'Anas, mentre 108 milioni prendono la direzione dell'Autostrada dei Parchi, con finalità di manutenzione.

Le piccole opere.

Una quota di 100 milioni del fondo sblocca-cantieri è destinata al piano dei «6mila campanili». Un'opportunità riservata ai 5.072 comuni italiani con meno di 5mila abitanti, che con queste risorse potranno avviare interventi di riqualificazione urbana o messa in sicurezza del territorio. Con

un'avvertenza. Il governo punta a sbloccare interventi già "maturi", quindi dotati di tutti i pareri e le autorizzazioni previste dal codice appalti (decreto legislativo 163/2006) e dal suo regolamento di attuazione (Dpr 207/2010). Ad avanzare le proposte saranno gli stessi enti locali, tramite l'Anci.

Le domande dovranno essere presentate entro 60 giorni dalla pubblicazione del decreto in Gazzetta. Seconda avvertenza: i contributi richiesti dovranno essere superiori a 500mila euro, ma non superiori al milione. Il costo del progetto potrà superare questa soglia solo se l'amministrazione ha già in mano i fondi da spendere. Ogni comune, infine, potrà presentare un solo progetto. Un piano di cantieri diffusi è atteso anche dal finanziamento del programma straordinario di edilizia scolastica. I fondi arriveranno dall'Inail, che erogherà a questo scopo 100 milioni all'anno tra il 2014 e il 2017, per un totale di 300 milioni.

Misure anticrisi

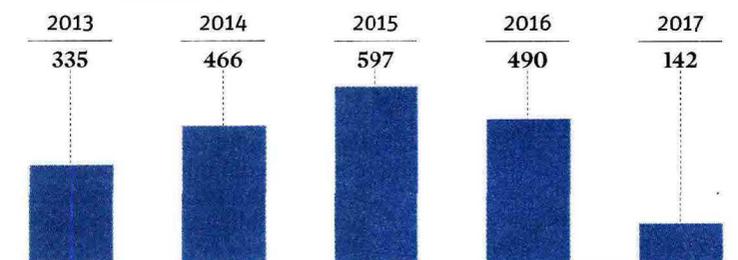
Il decreto estende di altri due anni la possibilità per le imprese di qualificarsi alle gare per appalti pubblici con requisiti-soft. Vale fino al 31 dicembre 2015 anche la possibilità di escludere in modo automatico le offerte con sconti anomali (sotto la soglia Ue). Infine slitta al 30 giugno 2014 l'obbligo di corredare i bandi per la realizzazione di grandi opere con la richiesta della «garanzia globale di esecuzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risorse in gioco

DOTAZIONE DI COMPETENZA DEL «FONDO SBLOCCA CANTIERI»

Valori in milioni di euro



«FONDO SBLOCCA CANTIERI» - LA COPERTURA FINANZIARIA

Valori in milioni di euro

2013	2014	2015	2016	2017	Totale 2013-2017
Ridefinizione dei rapporti contrattuali con la società stretto di Messina Spa (legge 228/2012, articolo 1, comma 213)					
235	-	-	-	-	235
Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamahiria araba libica popolare socialista (legge 7/2009, articolo 5, comma 1)					
50	120	120	142	-	432
Linea ferroviaria Torino-Lione (legge 228/2012, articolo 1, comma 208)					
-	96	258	143	142	639
Risorse assegnate dal Cipe, a valere sul Fondo infrastrutture stradali e ferroviarie di cui al DI 98/2011, al terzo Valico dei Giovi					
50	189	274	250	-	763
TOTALE					
335	405	652	535	142	2.069

Fonte: elab Ance su «DI del Fare» (bozza 15 giugno 2013)

2,03 miliardi

La dotazione
L'ammontare delle risorse destinate al cosiddetto Fondo sblocca cantieri

100 milioni

Il progetto «6mila campanili»
Le risorse per lavori di riqualificazione nei comuni con meno di 5mila abitanti

Project financing. La soglia per l'agevolazione fiscale alle nuove opere scende a 200 milioni

Il credito di imposta allarga il tiro

Giuseppe Latour

■ Abbassamento del tetto per il credito di imposta e procedure in grado di garantire meglio la sostenibilità finanziaria delle opere. Sono i due elementi chiave del capitolo dedicato alle opere finanziate con denaro privato. Un tema strategico in tempo di risorse pubbliche scarse: per questo il governo ha cercato di facilitare al massimo il coinvolgimento di imprese e istituti di credito.

La novità più attesa riguarda il credito di imposta, a valere su Ires e Irap, per le opere realizzate con l'intervento dei privati. Nella prima versione della misura, inserita nel Dl 179/2012 dal governo Monti, le infrastrutture in questione dovevano valere almeno 500 milioni, dovevano essere nuove e dovevano ottenere l'approvazione della progettazione definitiva entro la fine del 2015. Nella nuova versione il tetto scende da 500 a 200 milioni di euro, restano escluse le opere già

cantierate, mentre il termine per l'approvazione del progetto definitivo passa dal 2015 al 2016.

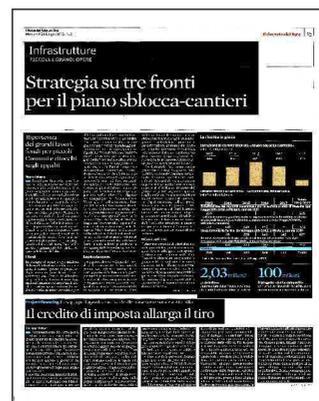
Si tratta, a conti fatti, di un'apertura inferiore rispetto alle attese: nella prima versione del decreto saltava, infatti, qualsiasi limite temporale e venivano ricomprese anche le infrastrutture già avviate. La Ragioneria, evidentemente, ha ritenuto questo ampliamento eccessivo. La procedura, comunque, sarà sottoposta all'approvazione del Cipe: dovrà certificare che l'opera non sarebbe realizzabile senza credito di imposta.

Le altre novità inserite nel decreto sono tutte legate alle procedure. Tra queste spicca la possibilità di coinvolgere gli istituti di credito in maniera formale prima dell'aggiudicazione nel project financing. I bandi, infatti, potranno prevedere che l'offerta sia corredata dalla dichiarazione di interesse a finanziare l'operazione da parte di uno o più istituti.

In generale, poi, si cerca di intensificare il dialogo tra amministrazione e impresa, ancora prima della pre-

sentazione delle offerte. Per le concessioni da affidare con procedura ristretta (alle quali si accede solo su invito della stazione appaltante) il bando può prevedere che l'amministrazione indichi, prima della scadenza del termine per la presentazione delle offerte, una consultazione preliminare delle imprese, «al fine di verificare l'insussistenza di criticità del progetto posto a base di gara sotto il profilo della finanziabilità». Se dovessero emergere problemi, la Pa potrà adeguare gli atti di gara, rinviando in termini per le offerte.

Un'altra norma blinda la posizione della Pa, sempre sul fronte finanziario. Questa potrà, infatti, risolvere il rapporto, senza rimborso delle spese, in caso di mancata sottoscrizione del contratto di finanziamento o di mancato collocamento dei project bond, laddove previsti, entro un termine non superiore ai 24 mesi dall'approvazione del progetto definitivo. Resta comunque salva la possibilità per l'impresa di reperire il denaro per altre strade, entro i termini previsti.



Sullo sfondo la polemica con l'Europa

Parigi, scontro sui conti pubblici "Deficit francese al 4 per cento del Pil"

L'opposizione: mancano 80 miliardi il ministro Moscovici: cifre gonfiate

L'opposizione di destra dice che i conti pubblici sono fuori controllo, la maggioranza socialista replica che fuori controllo sono, semmai, i calcoli dell'opposizione. La verità, probabilmente, sta nel mezzo. Di certo c'è che la finanza pubblica francese fa litigare a Parigi ed è sotto osservazione a Bruxelles.

L'attacco è stato lanciato dai deputati del centro-destra della

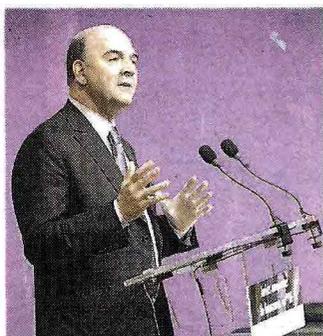
Commissione finanze dell'Assemblée, guidati dal suo presidente, Gilles Carrez, noto specialista dei conti dello Stato. Secondo Carrez & soci, il deficit, previsto a 61,5 miliardi dalla finanziaria votata in dicembre e ritoccato a 68 dal programma di stabilità inviato alla Ue in aprile, sarebbe in realtà di 80. Colpa di entrate inferiori al previsto per 15 miliardi e di spese in

aumento di 5. Calcolando tutto il deficit pubblico, comprese quindi le spese in crescita di enti locali e previdenza sociale, per Carrez si sfonderebbe il muro del 4% di deficit rispetto al Pil. E sarebbe molto grave, perché la Francia ha già dovuto rinunciare a portarlo

al 3 nel 2013 e chiedere alla Ue una proroga. Naturalmente il governo non ci sta. Il ministro dell'Economia, Pierre Moscovici, giudica «singolarmente gonfiate» queste cifre, però rifiuta di annunciare il rosso stimato: «Lo constateremo quest'autunno», dice. Confermato, invece, l'obiettivo di chiudere il '13 con un deficit al 3,7% del Pil e di portarlo al 2,9 nel '14. Il primo ministro, Jean-Marc Ayrault, è andato anche più in là annunciando che l'anno prossimo le spese dello Stato diminuiranno di un miliardo e mezzo, «per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica», dunque dal remoto 1958. Saranno tagliati 750 milioni agli enti locali

e 750 ai ministeri, fatti salvi quelli dell'Educazione, della Giustizia, degli Interni e del Lavoro.

Resta sullo sfondo la vera polemica, che non è franco-francese ma franco-europea. Parigi è sempre più insofferente per le critiche e le «raccomandazioni» di Bruxelles. La bestia nera è Juan Manuel Barroso, che ha scatenato l'ira del pur mite François Hollande per aver definito «reazionaria» la posizione francese sull'eccezione culturale. Il ministro Arnaud Montebourg ha accusato Barroso e la Ue di essere «il carburante» del successo del Front national. E ieri in tivù Ayrault è stato esplicito: «La Francia crede all'Europa. Ma non siamo gli "yesman" dell'Europa». Il bilancio è mio e lo gestisco io.



Pierre Moscovici



Il quadro

L'IDENTIKIT DEL DECRETO LEGGE

Nuovo «tassello» nel mosaico di interventi per la ripresa

Dopo i bonus sulla casa tocca a fisco, semplificazioni e giustizia

Federica Micardi

Il decreto legge 69/2013, pubblicato venerdì scorso in «Gazzetta Ufficiale» e in vigore da sabato, costituisce il secondo tassello legislativo dell'operazione di rilancio dell'economia su cui punta il Governo per cercare di smuovere il sistema-Italia dall'apatia. Segue il decreto legge sui bonus casa, cui si affida il compito di dare una scossa all'edilizia, e precede il provvedimento che dovrebbe essere varato in questi giorni sul lavoro. Il tutto in attesa di una legge di stabilità che completi il quadro contabile per il 2013 e, probabilmente, dell'approvazione della delega fiscale per rimettere ordine in un si-

stema tributario che necessita di più che di una manutenzione. Con sullo sfondo la partita tutta politica della riforma della fiscalità della casa (per la quale il Dl di sospensione della prima rata Imu ha posto il termine del 31 agosto, tutto da verificare) e dello smontaggio del problema dell'aumento dell'Iva.

Il Dl 69, dunque, contiene un ventaglio di interventi che si muovono su più direttrici. Il primo macro-settore che tocca è quello fiscale. Viene opportunamente superata la responsabilità solidale per gli appalti in materia di Iva, anche se un'improvvisa correzione ha eliminato la cancellazione per le ritenute. Il decreto recepisce, poi, le sollecitazioni per limare i poteri di Equitalia. Per esempio, la prima casa diventa non più pignorabile e la rateizzazione dei debiti nei confronti del fisco si potrà allungare fino a 120 rate. Una proroga, attesa, riguarda la Tobin Tax, il cui versamento slitta di tre mesi. Ma nel settore energia la Robin Tax è estesa alle piccole imprese e aumentano lievemente le accise sulla benzina.

L'altro filo conduttore è quello

delle semplificazioni: vengono alleggeriti una serie di obblighi per edilizia e appalti, mentre il Durc verrà acquisito d'ufficio e varrà 180 giorni - contro i 90 di prima - e i vincoli di sagoma nelle costruzioni restano solo per gli edifici vincolati. Alcuni interventi, come quelli su energia e infrastrutture, puntano a dare fiato all'imprenditoria tagliando i costi e sbloccando risorse.

Ingenti investimenti, oltre due miliardi, sono stati messi in campo per sbloccare i cantieri e avviare una riqualificazione urbana di scuole e piccoli comuni. Un'ampio spazio c'è anche per la giustizia: torna la conciliazione obbligatoria, si ricorrerà a 400 giudici ausiliari per smaltire oltre 200mila cause arretrate e viene istituito l'ufficio del processo per favorire la formazione sul campo dei giovani.

Il "pacchetto", dunque, è ricco. Al Governo il compito di attuare nei tempi le opportunità che offre e di resistere a incertezze e imboscate del passaggio parlamentare. Usandolo, semmai, per migliorare le smagliature di un testo così ampio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Durc acquisito d'ufficio

Il certificato varrà 180 giorni

Nel caso di irregolarità compensazione o «allineamento» in 15 giorni

PAGINA A CURA DI
Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone

Il Dd del "fare", così come viene chiamato il provvedimento approvato dal Consiglio dei Ministri il 15 giugno, modifica le regole previste per la richiesta, il rilascio e la validità del Durc (documento unico di regolarità contributiva).

Le variazioni si inseriscono nel solco del ventilato miglioramento dei rapporti tra la pubblica amministrazione e i vari soggetti che operano imprenditorialmente (e non solo) sul territorio italiano. La maggior parte delle modifiche riguardano il Codice dei contratti pubblici relativi a lavori servizi e forniture.

L'acquisizione del Durc

Le novità introdotte riguardano - tra l'altro - le modalità di acquisizione del Durc nella fase degli accertamenti relativi alle clausole di esclusione dagli appalti pubblici. Fino a oggi, infatti, il documento di regolarità contributiva era posto a corredo della documentazione a cura dell'«affidatario» cioè del soggetto a cui la pubblica amministrazione affidava l'appalto.

Ora la norma innova sensibilmente l'iter in quanto prevede, per le stazioni appaltanti e gli enti

aggiudicatori, l'obbligo di acquisire d'ufficio il documento unico di regolarità contributiva.

L'incasso

Un passo avanti lo si registra anche nella fase dell'incasso del corrispettivo - sia per gli stati di avanzamento dei lavori (Sal), sia per il saldo finale - da parte di chi ha reso la prestazione nell'ambito dell'appalto o del subappalto. Non è più previsto, infatti, che per ricevere il pagamento, l'affidatario e i subappaltatori (per il suo tramite) trasmettano all'amministrazione o all'ente committente il Durc ma, lo stesso, verrà acquisito automaticamente d'ufficio dalla stazione appaltante.

Può verificarsi, tuttavia, che il soggetto che ha eseguito i lavori non sia in regola con il versamento dei contributi; tale situazione viene evidenziata nel Durc, acquisito d'ufficio, dalle amministrazioni aggiudicatrici, dagli organismi di diritto pubblico, dagli enti e dagli altri soggetti assegnatari.

Ricorrendo questa fattispecie, il decreto del fare prevede che si debba procedere comunque al pagamento agli aventi diritto, delle competenze trattenendo l'importo corrispondente all'inadempienza risultante dal Durc. La stessa norma obbliga chi ha trattenuto le somme a versarle a favore degli enti previdenziali e assicurativi, compresa, se presente, la Cassa edile, per l'esecuzione dei lavori nei settori dell'edilizia.

Gli stessi soggetti, elencati sopra, nei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, d'ora in avanti dovranno acquisire telematicamente il Durc, nelle varie fasi in cui si articola l'iter procedurale.

In particolare, è previsto che il documento sia richiesto per verificare la veridicità della dichiarazione rilasciata dal soggetto che partecipa all'aggiudicazione dell'appalto, circa l'assenza di violazioni gravi, definitivamente accertate, di norme in materia di contributi previdenziali e assistenziali.

Allo stesso modo il Durc, acquisito d'ufficio telematicamente, servirà per la stipula del contratto, nonché per aggiudicare l'appalto; ciò in quanto, tra i requisiti figura sempre e comunque anche la regolarità contributiva. Inoltre, il reperimento d'ufficio della certificazione servirà anche per i vari pagamenti e, per esempio, per i certificati di collaudo, di regolare esecuzione o di verifica di conformità.

Ovviamente una volta che l'ufficio pubblico (amministrazioni aggiudicatrici, organismi di diritto pubblico, ecc.) avrà ottenuto il Durc telematico e verificato che il soggetto è a posto, la regolarità (certificata dal documento tele-

matico) deve essere ritenuta valida per tutte le fasi del procedimento in cui è richiesto il soddisfacimento di tale requisito.

Validità semestrale

Una volta stipulato il contratto di appalto, le stesse amministrazioni, ogni 180 giorni (finora erano 90), dovranno acquisire il Durc in automatico e lo dovranno utilizzare per dare sistematicamente corso ai pagamenti, ai collaudi, al rilascio del certificato di regolare esecuzione o di conformità. Per effetto delle modifiche, il Durc, rilasciato per i contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, guadagna un periodo di validità maggiorato che si estende a 180 giorni.

Sempre nei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, le pubbliche amministrazioni acquisiscono d'ufficio il Durc relativo ai subappaltatori. Il documento deve essere utilizzato per il rilascio dell'autorizzazione al subappalto.

In caso di inadempienze

La norma dispone anche una mini regolamentazione per i casi in cui vi siano delle inadempienze e il Durc non possa essere rilasciato. Il soggetto (intestatario del Durc) deve essere invitato a regolarizzare la propria posizione, prima del rilascio del documento o del suo annullamento. La notizia dell'inadempienza e l'invito alla regolarizzazione viaggerà tramite Pec (posta elettronica certificata) e la potrà ricevere il consulente del lavoro che assiste l'azienda, collaborando, così, alla definizione. I termini per provvedere a versare quanto dovuto sono fissati in 15 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PAROLA
CHIAVE**



Durc: il documento sulla regolarità

Il documento unico di regolarità contributiva è un certificato che attesta la regolarità di un'impresa nei pagamenti e negli adempimenti previdenziali, assistenziali e assicurativi dei propri dipendenti, e in tutti gli altri obblighi previsti dalla legge riferiti all'intera situazione aziendale

Che cosa cambia

01 | FINO AD OGGI

Fino ad oggi era il soggetto affidatario che inseriva il Durc nella documentazione per ricevere il pagamento. L'affidatario e i subappaltatori (per il suo tramite) trasmettevano all'amministrazione o all'ente committente il Durc, che aveva validità per tre mesi

02 | IN FUTURO

Saranno le stazioni appaltanti e gli enti aggiudicatori a richiedere e ad acquisire d'ufficio il Durc e la sua validità sarà di 180 giorni. Le amministrazioni, quindi, dovranno

richiedere il Durc in automatico ogni 180 giorni e lo dovranno utilizzare per:

- il pagamento degli stati avanzamento lavori o delle prestazioni relative a servizi e forniture;
- il certificato di collaudo;
- il certificato di regolare esecuzione;
- il certificato di verifica di conformità;
- l'attestazione di regolare esecuzione

03 | ACQUISIZIONE TELEMATICA

Per l'affidamento di concessioni e appalti (o subappalti) in caso di lavori pubblici, forniture e servizi il Durc

deve essere acquisito d'ufficio in via telematica per:

- la verifica della dichiarazione sostitutiva relativa all'assenza di violazioni gravi, definitivamente accertate, alle norme in materia di contributi previdenziali e assistenziali
- l'aggiudicazione del contratto
- la stipula del contratto
- il pagamento degli stati di avanzamento lavori o delle prestazioni relative a servizi e forniture
- il certificato di collaudo, il certificato di regolare esecuzione, il certificato

di verifica di conformità, l'attestazione di regolare esecuzione e il pagamento del saldo finale

04 | IN CASO DI INADEMPIENZE

Se chi ha eseguito i lavori presenta un Durc con inadempienze contributive gli enti devono precedere al pagamento decurtando una somma equivalente al debito non pagato emerso dal Durc. Gli stessi enti sono obbligati a riversare quanto trattenuto al soggetto che ha eseguito i lavori agli enti previdenziali e assicurativi di competenza



Procedure semplificate con garanzia pubblica

Escluse le operazioni finanziarie già deliberate dagli istituti

Amedeo Sacrestano

■ Tra le disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia, il "decreto del fare" pone in primo piano il rafforzamento del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, ex lege 662/96.

Lo strumento, gestito dal Medio-credito centrale, costituisce la principale leva per favorire l'accesso al credito delle realtà imprenditoriali più deboli. Grazie alla concessione della garanzia pubblica, l'intervento del Fondo abbatte il rischio su un importo garantito che può arrivare fino a 2,5 milioni di euro. Soggetti beneficiari sono le Pmi di ogni settore (con alcune eccezioni) per qualunque operazione finanziaria posta in essere nell'ambito dell'attività imprenditoriale.

Nel corso degli anni, il Fondo è stato oggetto di diverse riforme, tra le ultime, si segnalano l'operatività, a partire da aprile 2013, delle "sezioni speciali" del Fondo a sostegno dei programmi di internazionalizzazione delle Pmi, nonché la posizione

espressa dal ministero dello Sviluppo economico (comunicato del 14 marzo 2013), in accordo con il ministero del Lavoro, sulla necessità di costituire un'ulteriore sezione dedicata all'imprenditoria femminile.

È proprio nella direzione di ampliare il circuito del credito che corre il recente provvedimento dell'esecutivo. L'obiettivo è favorire un più ampio accesso ai finanziamenti da parte delle Pmi attraverso una serie di azioni. In primo luogo, l'aggiornamento dei criteri di valutazione delle imprese e della misura dell'accantonamento a titolo di coefficiente di rischio, la semplificazione delle procedure e delle modalità di presentazione delle richieste attraverso un maggiore ricorso alle modalità telematiche, nonché la decisione di limitare il rilascio della garanzia a favore delle sole operazioni finanziarie di nuova concessione ed erogazione.

Le operazioni finanziarie

Sarebbero, pertanto, escluse le operazioni finanziarie che sono state già deliberate dagli istituti di credito a favore del soggetto imprenditoriale alla data di presentazione della richiesta della garanzia, a meno che non si tratti di operazioni che siano condizionate, nella loro esecutività, all'acquisizione della garanzia da parte del Fondo.

Per alcune tipologie di operazioni finanziarie sarà previsto l'incremento delle misure massime di copertura, elevandole all'80 per cento. Si tratta delle operazioni di anticipazio-

ne del credito, senza cessione dello stesso, verso le imprese che vantano crediti nei confronti della pubblica amministrazione e delle operazioni finanziarie di durata non inferiore a 36 mesi. Per tali categorie d'interventi, l'attuale disciplina, contenuta nel decreto del ministero dello Sviluppo economico del 26 giugno 2012, prevede che la garanzia diretta è concessa fino alla misura massima del 70% dell'ammontare dell'operazione e, nell'ambito di tale limite, con la copertura fino al 70% del valore dell'esposizione per capitale, interessi, contrattuali e di mora. La controgaranzia è, invece, già concessa nella misura massima dell'80 per cento. In questo modo, vengono uniformate le percentuali di copertura del rischio alle altre operazioni a valere sul Fondo.

Il rifinanziamento

La mission perseguita troverà concretizzazione anche grazie al consistente rifinanziamento dello strumento, che sarà attuato in sede di legge di stabilità. La nuova dotazione dovrebbe consentire l'attivazione di un credito aggiuntivo di circa 50 miliardi di euro. Soppresse, invece, alcune disposizioni che non sono più coerenti con le nuove finalità statuite. In particolare, è eliminata la previsione che stabiliva una riserva di fondi, pari all'80% delle disponibilità finanziarie complessive, a favore degli interventi non superiori a 500.000 euro d'importo massimo garantito per singola impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona

01 | GARANZIA DIRETTA

Garanzia prestata dal Fondo alla banca direttamente a favore dei soggetti finanziatori. L'attivazione di questa garanzia è a rischio zero per la banca (risarcita dal Fondo o dallo Stato (garanzia di ultima istanza)

02 | CONTROGARANZIA

Garanzia prestata dal Fondo a favore dei Confidi e degli altri Fondi di Garanzia. L'impresa si rivolge a un Confido o ad altro Fondo di garanzia che provvederanno ad inviare la domanda di controgaranzia al Fondo

03 | COGARANZIA

Garanzia prestata dal Fondo direttamente a favore dei soggetti finanziatori e congiuntamente ai Confidi, agli altri Fondi di Garanzia ovvero ai Fondi di garanzia istituiti nell'ambito dell'Ue

Il leader degli industriali

«Dopo la procedura di infrazione no a forme di sorveglianza indiretta da parte della Ue»

Appello al Governo. Priorità ai rimborsi Pa e al taglio del cuneo del 10%

Squinzi: «Soluzioni subito, siamo ancora in recessione»

Nicoletta Picchio
ROMA

«Siamo ancora in recessione e soffriremo più del previsto». Ecco perché Giorgio Squinzi continua a premere perché la situazione economica e il manifatturiero vengano messi al centro dell'agenda di governo. «Non c'è più tempo da perdere, ora servono soluzioni, ci sono tante cose da fare» è l'appello che ancora ieri il presidente di Confindustria ha rivolto all'esecutivo e alla politica, parlando all'assemblea degli industriali del settore gomma-plastica.

Giovedì, al seminario del Centro studi confindustriale, verranno presentate le previsioni macroeconomiche. «Per l'intero 2013 sarà difficile fare meglio di un calo dell'1,5% del prodotto interno lordo, sempre che nella seconda parte dell'anno ci sia il miglioramento atteso. E speriamo nell'anno prossimo di veder cambiare per lo meno la tendenza in positivo», ha continuato Squinzi, citando alcuni dati: «per il 2013 abbiamo previsioni che continuano a peggiorare mese dopo mese. Il dato Istat del primo trimestre dà un ulteriore calo per quest'anno del 2,3%, dopo il -2,4% consoli-

dato dello scorso anno». Ecco perché sarà difficile fare meglio del -1,5.

Nonostante questo scenario secondo Squinzi «non dobbiamo farci prendere dallo sconforto, le basi per la ripartenza ce le abbiamo, si trovano nelle nostre strutture produttive. La manifattura è l'unica scommessa sicura per invertire la ten-

CENTRO STUDI

Giovedì le previsioni macroeconomiche: «Sarà difficile per l'intero 2013 fare meglio di un calo dell'1,5% del Pil»

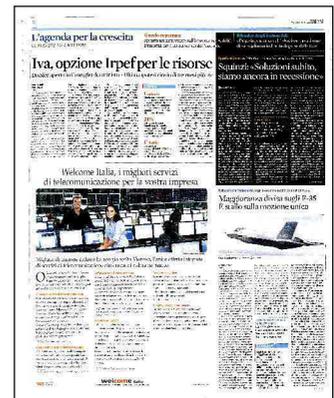
denza». Bisogna però prendere le misure necessarie. Le priorità per Confindustria sono il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione e un taglio al costo del lavoro di almeno 10 punti. Il pagamento dei debiti della Pa è per Squinzi un cavallo di battaglia: «non smetteremo di lavorare finché l'ultimo euro che ci spetta non sarà entrato nelle nostre tasche», ha detto ieri.

Il governo deve agire e rapidamente. «Letta ha attivato una strategia giusta di analizza-

re i problemi, ma ora servono soluzioni: il tempo è poco e servono soluzioni». Il decreto del fare «si colloca in questa direzione, contiene qualche misura interessante per noi, ma dobbiamo dire con fermezza che è solo un primo passo, non è sufficiente per ribaltare la situazione». Bisogna recuperare la produttività, che è «un gioco di squadra che si gioca non in difesa ma in attacco».

Il governo dovrebbe muoversi anche in Europa. «Tra poco l'Italia uscirà dalla procedura di infrazione per debito eccessivo», ma Squinzi esprime un timore: «non vorrei che ci mettessero qualche condizione di contorno per essere sotto una sorveglianza indiretta, anche se non lo saremmo ufficialmente». Nei confronti di Bruxelles secondo il presidente di Confindustria il governo «dovrebbe programmare meglio la propria azione per avere qualche vincolo in meno». Comunque, resta fiducioso sulla tenuta dell'euro: «un colante fondamentale che tiene insieme l'Europa. Un'uscita dalla valuta comune sarebbe catastrofica, significherebbe un calo del 25% del pil in poco tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Statali. Più tempo per la gestione dei tagli

Esuberi nella Pa, spunta la proroga

ROMA

La conferma arriverà solo alla fine della mattinata, quando i ministri illustreranno i contenuti del decreto occupazione. Ma fino a ieri sera l'ipotesi è circolata con insistenza: nel provvedimento saranno inserite una proroga per la gestione delle oltre 7.800 «eccedenze» determinate, nelle amministrazioni centrali, dai tagli della spending review dell'anno scorso, e una parziale stabilizzazione dei precari Pa, vale a dire quei 115-118mila contratti flessibili che con il decreto di maggio hanno già incassato l'allungamento fino a fine anno.

La prima misura sposta a fine dicembre un termine, che viceversa scadrebbe a luglio, entro il quale le amministrazioni con personale «non riassorbibile» alla luce del taglio delle dotazioni organiche (20% per i dirigenti e 10% per i funzionari) avrebbero dovuto dichiarare gli esuberanti.

Le procedure previste dalla spending passano per una serie di strumenti progressivi per limitare al massimo le misure più "dure". In primo luogo andrà individuato il personale che può essere collocato a riposo perché raggiunge i requisiti previdenziali pre-riforma entro fine 2013, poi saranno avviati i processi di «mobilità guidata». Un percorso complesso e che, con sei mesi in più di tempo, la Funzione pubblica e i sindacati potranno gestire meglio. Con l'inconveniente, semmai, che nei sei me-

si guadagnati qualche dipendente in più maturerà i requisiti per il pensionamento.

L'altra misura riguarda i precari. Per avviare una parziale stabilizzazione di questi contratti flessibili, un impegno assunto formalmente dal premier Letta nel discorso d'insediamento, si innalzerebbe dal 40 al 50% la riserva di posti prevista per i contrattisti a termine nell'ambito della programmazione di nuove assunzioni legate ai fabbisogni delle amministrazioni. Il secondo passaggio arriverebbe invece con

CONTRATTI A TERMINE

Ipotesi di parziale stabilizzazione con il riconoscimento di riserve nelle procedure per nuove assunzioni

la previsione, per le amministrazioni che intendono bandire un concorso per titoli ed esami sempre nei limiti previsti dai vari blocchi del turn over, di una riserva da assicurare sempre ai contrattisti. Chi ha accumulato 3 anni nell'ultimo decennio, questa sarebbe l'ipotesi, vedrebbe la sua professionalità più valorizzata ai fini del reclutamento. Su quest'ultima misura le prime resistenze del ministero dell'Economia sarebbero state superate. Ma, come detto, solo oggi si saprà se vedranno davvero la luce.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Digitalizzazione

IL RILANCIO

Alla presidenza del Consiglio la guida dell'Agenda digitale

**Sarà istituito
un tavolo
permanente
con funzioni
consultive**

PAGINA A CURA DI
Benedetto Santacroce

■ Cambia la governance dell'agenda digitale italiana e si riattivano, con nuove regole, i meccanismi di attuazione della stessa con la volontà di imprimere un nuovo impulso alla digitalizzazione del Paese.

Regia al presidente del Consiglio

Le nuove regole contenute nel decreto legge approvato dal Governo il 15 giugno 2013 hanno il sicuro merito di porre sotto la Presidenza del Consiglio il delicato dossier con lo scopo di evitare quello che era successo lo scorso anno che la cabina di regia non ha dato gli sperati risultati, in quanto le competenze di coordinamento erano condivise da troppi dicasteri.

Quello che è importante, però, è che la nuova struttura riesca effettivamente a tradurre in risultati concreti una modernizzazione del paese che non è più procrastinabile.

In particolare, il nuovo impianto di comando dell'Agenda digitale è così declinato. La cabina di regia, precedentemente prevista dall'articolo 47 del Dl 5/2012, è guidata direttamente dal presidente del Consiglio dei ministri ed è composta dal ministro dello Svi-

luppo economico, dal ministro per la Pubblica amministrazione, dal ministro per la Coesione territoriale, dal ministro dell'Istruzione e dal ministro dell'Economia, da un presidente di Regione e da un sindaco designati dalla Conferenza unificata. Già la struttura della cabina mostra, rispetto al passato, l'importanza che il presidente del Consiglio dà all'Agenda digitale e manifesta la chiara volontà di coinvolgere in modo diretto gli enti territoriali che svolgono nell'attuazione della specifica rivoluzione in corso un ruolo determinante.

Il quadro attuale

La cabina di regia ha un compito immediato quello di presentare al Parlamento entro 90 giorni dall'entrata in vigore del decreto in questione un quadro complessivo delle norme vigenti, dei pro-

grammi avviati e delle risorse disponibili. Già questa funzione ha una particolare importanza perché potrà essere l'occasione per portare a compimento alcune proposte normative che sono rimaste inspiegabilmente in attesa (si pensi alle regole tecniche su documento informatico, protocollo e conservazione il cui iter normativo è concluso e che, a oggi, non sono state ancora emanate).

Il tavolo permanente

Per dare concretezza ai lavori, nell'ambito della cabina di regia viene istituito un tavolo permanente per l'innovazione e per l'agenda digitale che ha precipuamente una funzione consultiva. Questo tavolo è presieduto da un Commissario del Governo ed è composto da esperti in innovazio-

ne tecnologica, esponenti delle imprese e delle università.

Il Commissario è posto a capo di una struttura di missione per l'attuazione dell'Agenda digitale istituita presso la presidenza del Consiglio dei ministri. In ragione di questa nuova governance viene rivisto anche il processo di nomina del direttore generale dell'Agenzia per l'Italia digitale. Il Decreto interviene, infatti, sul Dl 83/2012 modificando gli articoli da 19 a 22.

Sotto questo profilo risulta molto interessante comprendere il ruolo che si darà proprio all'Agenzia digitale per l'Italia, in quanto le nuove regole potrebbero non risultare del tutto coerenti con il vecchio impianto della cabina di regia che, in questa ottica, non è stato modificato.

In particolare, l'articolo 20 del Dl 83/2012 stabiliva (e stabilisce) che l'Agenzia per l'Italia digitale è preposta alla realizzazione degli obiettivi dell'Agenda digitale italiana, in coerenza con gli indirizzi elaborati dalla cabina di regia. Questa norma deve trovare una sua diretta conciliazione con le nuove regole che informano la cabina di regia.

La soluzione interpretativa possibile è che l'Agenzia per l'Italia digitale costituirà l'ente di supporto diretto della cabina di regia che, attraverso la struttura guidata dal Commissario di Governo fornirà le linee guida per l'attuazione dell'Agenda digitale italiana. Comunque, a prescindere dalle soluzioni interpretative possibili, quello che è importante è che la nuova struttura accentrata dovrebbe garantire, rispetto al passato, una conduzione unica di un progetto che è cruciale per il nostro paese.

Pa digitalizzata**01 | INTERNET E PA**

Le comunicazioni tra cittadino e Pubbliche amministrazioni viaggia sempre più per via telematica e il legislatore cerca in tutti i modi di spingere tutti a avere un domicilio digitale

02 | LE NORME

A favorire la diffusione del dominio digitale ci ha provato prima il Dl 70/2011 e poi il Dl 179/2012; ora ci prova con il decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri il 15 giugno 2013. Con quest'ultimo intervento viene modificato l'articolo 10 del Dl 70/2011 prevedendo che il cittadino all'atto della richiesta del documento d'identificazione

unificato (carta d'identità elettronica e tessera sanitaria) possa richiedere una Pec pubblica gratuita e indicare la stessa quale proprio domicilio digitale. Da quel momento, quell'indirizzo sarà inserito nell'Anagrafe nazionale delle persone residenti (Anpr) e reso disponibile a tutte le PA e ai gestori e esercenti di pubblici servizi

Internet. Stop all'identificazione preventiva degli utilizzatori

Meno vincoli per l'accesso al wi-fi

Con quattro mosse il Governo cerca di rendere più facile la realizzazione di un offerta di Wi-Fi pubblica da parte delle imprese con lo scopo precipuo di consentire a tutti e in tutti i luoghi di accedere a internet senza particolari forme di identificazione.

L'articolo 10 del Dl del 15 giugno 2013 prevede, infatti, meno vincoli giuridici e tecnici per chi apre in luoghi pubblici la rete al cittadino.

La prima mossa proposta dall'esecutivo riguarda proprio l'identificazione dell'utente. La norma dispone che l'offerta di accesso a internet al pubblico è libera e non richiede l'identificazione personale degli utilizzatori. Pertanto il collegamento alla rete non è più vincolato a una preventiva identificazione dell'utente. L'unico vincolo che permane è che il gestore deve, comunque, garantire la tracciabilità del collegamento (cosiddetto "MAC address"). Attraverso la tracciabilità è possibile alle autorità di controllo risalire a informazioni specifiche che sono in grado, nella maggior parte dei casi, di identificare il soggetto che si è collegato.

Il fatto, poi, che la registrazione della traccia delle sessioni non sarà mai associata all'identità dell'utiliz-

zatore, evita anche gli adempimenti privacy ovvero gli altri adempimenti strettamente legati al trattamento di dati personali. Questa conseguenza (che costituisce la seconda mossa inserita dal Governo nella norma in questione), allevia non poco le attività degli esercizi pubblici ovvero le strutture che operano direttamente a contatto con il consumatore finale.

Terza mossa, tatticamente molto importante, che è contenuta nell'articolo 10 del decreto del fare riguarda tutti coloro che non hanno come core business l'offerta di accesso a internet.

In effetti, questi soggetti hanno delle concrete agevolazioni burocratiche amministrative e si possono identificare per differenza negativa e in modo del tutto empirico in tutte quelle imprese o quei soggetti che svolgono attività commerciali diverse da quello di service provider (quali, ad esempio, i bar, i gestori delle stazioni ferroviarie e di autobus, gli autogrill eccetera).

In particolare le agevolazioni amministrative consistono nel fatto che queste attività economiche non debbono ottenere preventivamente alcuna forma di autorizzazione generale.

Prima della predetta norma l'impresa che forniva un accesso alla rete tramite Wi-Fi doveva presentare al ministero dello Sviluppo economico un'apposita dichiarazione che attestava la sua intenzione di iniziare una fornitura di un accesso internet. Ora quest'onere riguarda solo gli operatori per i quali l'offerta pubblica di accesso alla rete è attività principale. Nel loro caso resta l'obbligo di iscriversi tra gli "operatori di comunicazione"; e il ministero, dopo una specifica memoria può imporre il divieto di prosecuzione dell'attività.

Ulteriore agevolazione concessa ai soggetti che offrono l'accesso libero alla rete come attività accessoria (vedi i bar) è quella che un imprenditore ricompreso tra quelli che intende aprire un pubblico esercizio nel quale vuole consentire la connessione a internet, non deve più richiedere la licenza al questore di cui all'articolo 7 del 27 luglio 2005 n. 144.

Ultima novità importante introdotta nel decreto in questione, e che riguarda tutti, è l'abrogazione dell'articolo 2 della legge 198/2010: viene cioè eliminato l'obbligo per gli utenti che volevano aprire un servizio di connessione a internet di affidare i lavori ad imprese abilitate per i lavori d'installazione, di allacciamento e di collaudo

senza fili e reti locali ma molto spesso è utilizzato per fornire accesso ad internet. Wi-Fi permette di collegarsi ad internet con un personal computer, un tablet, un cellulare, un palmare eccetera quando sia in prossimità di un access point. Le reti Wi-Fi sono infrastrutture relativamente economiche e permettono di realizzare sistemi flessibili per la

trasmissione di dati.

PAROLA CHIAVE**Wireless Fidelity**

Il Wi-Fi (Wireless Fidelity) è stato pensato per collegare dispositivi

Welfare. L'Health care summit

«Serve un patto per la sanità»

ROMA

■ Cambiare la spending review, abbandonare la strada fallimentare dei tagli lineari, rivedere i modelli di gestione e di organizzazione del sistema, dare spazio ai fondi integrativi. E trovare un nuovo rapporto tra pubblico e privato, riconoscendo e valorizzando in pieno il ruolo delle industrie della filiera della salute. Tra welfare che cambia e risorse che sempre più vanno riducendosi, la sfida della sostenibilità è per la sanità pubblica ormai ineludibile. Tanto più ai tempi della grande crisi che sempre più induce le famiglie a ritardare o addirittura a rinunciare del tutto alle cure. Su questi temi, e sulle mille ricette possibili per salvare il salvabile della sanità pubblica, si è svolto ieri a Roma il secondo «Health care summit» del gruppo Sole 24 Ore.

Un nutrito panel di esperti e di operatori al massimo livello della sanità italiana, ha contribuito ad affrontare tutti i problemi sul tappeto per il Servizio sanitario nazionale e per un sistema che, considerando l'intera filiera della salute, vale l'11,2% del pil. Come dire, la quarta, se non addirittura la terza industria italiana, tra qualità ed eccellenze sanitarie non sempre riconosciute e valorizzate come meritano, ma anche la presenza di isole non esattamente felici, a partire dal Sud.

«È tempo di pensare ad altre forme di coinvolgimento del privato», ha rilanciato Alberto De Negri di Kpmg. Anche perché, ha ricordato Antonio Irione di Ernst&Young Italia, «il privato è una risorsa per sistema pubblico». Un apporto da calibrare con attenzione, ha detto Carla Collicelli, vice direttore del Censis, anche per-

ché se 9 milioni di italiani rinviavano le cure, almeno in 12 milioni ricorrono alle cure private sia per ridurre le liste d'attesa sia perché ormai spesso costa di più rivolgersi al sistema pubblico.

La questione della sostenibilità del welfare sanitario, insomma, non è solo, o tanto, di carattere finanziario, ma anche di carattere sociale, ha riconosciuto il presidente dell'Agenas, Giovanni Bissoni. Non senza mettere in guardia: «Dove il pubblico funziona, anche il privato è più efficiente». E viceversa. E in ogni caso va abbandonata del tutto la strada dei tagli lineari, ha aggiunto Gui-

NODI E PROPOSTE

Necessario cambiare la spending review e abolire i tagli lineari per non penalizzare i servizi eccellenti

do Riva, presidente del «Comitato Sanità» di Confindustria, battendo tutte le strade possibili per sconfiggere «sprechi e illegalità». Ma senza fare delle imprese «un bancomat» per finanziare con le varie manovre i tagli alla spesa, ha messo in guardia Daniel Lapeyre, vice presidente di Farmindustria. Tante tessere da sistemare in un puzzle sempre più complicato, insomma. Che forse troverà una cornice entro luglio col nuovo «Patto per la salute» tra Governo e regioni, ha promesso il direttore generale della programmazione del ministero della Salute, Francesco Bevere. Un «Patto» per la sostenibilità ora tutto da riempire di contenuti.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, sul tavolo 1,3 miliardi Bonus assunzioni ecco le regole

**IN AUTUNNO
ALTRE MISURE
DAI FONDI EUROPEI
POTREBBERO
ARRIVARE
ALTRI 3-4 MILIARDI**

► Oggi il governo vara il primo pacchetto di interventi
Incentivi alle aziende che aumentano l'organico attuale

IL PIANO

ROMA Un tesoretto un po' più ricco per il piano lavoro. Oltre al miliardo recuperato dai residui dei fondi europei 2007-2013 per il Mezzogiorno, il governo è riuscito a reperire altri 300 milioni così da poter estendere anche alle regioni del centro Nord una parte delle agevolazioni per i neo-assunti. Il giorno è arrivato: stamane il Consiglio dei ministri varerà l'atteso piano per l'occupazione. Sarà comunque - come ha confermato ieri il premier Letta - solo il primo tempo.

In autunno, chiariti una serie di punti con la Ue, ci sarà la seconda fase con la riforma dei centri per l'impiego. Proprio ieri è filtrata la notizia che Bruxelles potrebbe non essere contraria a concedere all'Italia la possibilità di ridurre il cofinanziamento delle politiche di coesione Ue 2007-2013, cosa che consentirebbe di liberare altri 3-4 miliardi. Per quanto riguarda il provvedimento di oggi, ci sono molte conferme e qualche novità.

OCCUPAZIONE AGGIUNTIVA

L'idea alla base della concessione degli sgravi è: l'occupazione deve essere incrementale, non sostitutiva di un pensionamento o di un altro tipo di contratto. Per il Sud ci sono 500 milioni di euro a disposizione. Per il centro-Nord 300. Le aziende che assumeranno giovani under 29 disoccupati da almeno sei mesi con contratti a tempo indeterminato

non pagheranno i relativi contributi per 18 mesi. Lo sgravio, sottoforma di decontribuzione, ha però un tetto massimo: 650 euro mensili. Spetterà anche per la trasformazioni dei contratti a termine in rapporti a tempo indeterminato, ma in questo caso il posto che si "libera" del contratto a tempo deve essere subito rioccupato. Insomma a conti fatti l'organico dei dipendenti (a termine o fissi) deve avere un'unità in più.

Per spingere le aziende a "pescare" dalle liste di chi usufruisce di un ammortizzatore sociale, chi assume un disoccupato che percepisce l'Aspi godrà di un bonus pari al 50% della dote residua (i mesi non fruiti).

Sempre per gli under 29 del Sud ci sono 200 milioni di euro per gli stage e i tirocini e 190 milioni per l'autoimprenditorialità.

MENO VINCOLI ALLA FLESSIBILITÀ

Diminuisce l'intervallo obbligatorio tra un rinnovo e l'altro: dagli attuali 60/90 giorni si ritorna a 10/20 giorni. Sarà facoltà dei contratti collettivi ridurre ancora di più la pausa, anche azzerarla. Fino al 2015 si estende in via sperimentale il periodo per la cosiddetta "acausalità": per gli under 29 diventa 18 mesi. Sempre fino al 2015 la durata massima dei contratti passa dagli attuali 36 mesi a 48 mesi. Meno vincoli anche sull'apprendistato, sui lavori a chiamata e sui voucher.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decontribuzione

500 milioni
al Sud, 300
al Centro Nord



Le aziende che assumono giovani tra i 18 e i 29 anni disoccupati da almeno sei mesi potranno usufruire di uno sgravio sui contributi fino a un tetto massimo di 650 euro al mese. Le agevolazioni sono concesse anche a chi trasforma un contratto a termine in un rapporto a tempo indeterminato, purché il saldo finale nell'organico sia positivo (no turn-over). Il Sud ha a disposizione 500 milioni di euro, il Centro Nord 300 milioni.

Flessibilità/1

Pause più brevi
per i rinnovi
dei contratti



Non bisognerà attendere dai due ai tre mesi per rinnovare un contratto a termine di un lavoratore. Il provvedimento che oggi varerà il Consiglio dei ministri riduce la pausa obbligatoria a 10/20 giorni (a seconda della durata del contratto) riportando l'asticella di fatto alla situazione pre-Fornero.

Le norme introdotte dalla riforma dell'ex ministro del Lavoro avevano ampliato l'intervallo a 60/90 giorni. Termini giudicati troppi lunghi dagli imprenditori.

Bonus Aspi

Alle aziende il 50% della dote residua



Alle aziende che assumono lavoratori che percepiscono l'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego) andrà il 50% della dote dell'indennità spettante per i mesi non fruiti. In questo modo si cerca di spingere le imprese a "pescare" da quelle liste, così da favorire il rientro nel mercato del lavoro di persone colpite dalla crisi e contemporaneamente abbassare il costo per lo Stato per gli ammortizzatori sociali. Un meccanismo simile esiste già per chi assume lavoratori in mobilità.

Stage e tirocini

Un'esperienza a 500 euro al mese



Con una dote di 200 milioni di euro l'Italia Lavoro dovrà favorire stage e tirocini in azienda della durata di 6 mesi. Ogni ragazzo percepirà 500 euro al mese. Obiettivo: 65.000 stagisti. Altri 190 milioni di euro sono messi sul piatto da Invitalia che aiuterà gli imprenditori under 35 di Campania, Calabria, Sicilia e Puglia a lanciare un nuovo progetto o consolidare la propria azienda (purchè nata negli ultimi 6 mesi). Il contributo sarà a fondo perduto per una cifra massima di 400 mila euro.

Flessibilità/2

Fino al 2015 acausalità estesa a 18 mesi



Fino al 2015, per prendere al volo tutte le opportunità che potrebbero derivare dall'Expo, si estende in via sperimentale il periodo per la cosiddetta "acausalità", ovvero la mancanza di motivazione da parte dell'impresa per l'assunzione con un contratto a termine: per gli under 29 diventa 18 mesi. Sempre fino al 2015 la durata massima dei contratti passa dagli attuali 36 mesi a 48 mesi. Meno vincoli anche sull'apprendistato, sui lavori a chiamata e sui voucher.

Politiche attive

Dal 2014 centri per l'impiego più efficaci



La riforma dei centri per l'impiego è considerata dal governo un passaggio fondamentale per diminuire nel medio termine il tasso di disoccupazione, specialmente quella giovanile. Per attuarla c'è tuttavia bisogno di un accordo con Regioni e Province, cosa che il governo conta di realizzare in autunno in modo da essere pronti a partire da gennaio con i nuovi centri potenziati. Attualmente l'Italia spende per i centri per l'impiego un decimo rispetto ai principali partner europei.

Staffetta

Il passaggio di consegne degli anziani



È una delle misure candidate a far parte del pacchetto della seconda fase: un lavoratore anziano al quale mancano non più di tre anni dalla pensione, opta per il part-time e l'azienda assume un giovane per l'altra metà di tempo lavorativo. Il lavoratore anziano non perderà niente dal punto dei vista dei contributi previdenziali (il delta contributivo sarà a carico dello Stato) e potrebbe essere usato anche come tutor nei confronti del giovane neo-assunto. Il meccanismo è particolarmente costoso.

Pensioni

In autunno si lavorerà sui tempi di uscita



In pensione prima, ma con penalizzazioni. Il premier Letta lo ha promesso sin dal suo discorso di insediamento. Obiettivo: ripristinare un minimo di scelta sui tempi del pensionamento ai lavoratori, in modo anche da liberare posti per i più giovani.

Non c'è ancora un progetto definito a livello governativo. Suscita però molto interesse la proposta di legge (Pd) che prevede la possibilità di andare in pensione con 62 anni e 35 di contributi e una penalizzazione dell'8%.



Lavoratori dell'industria

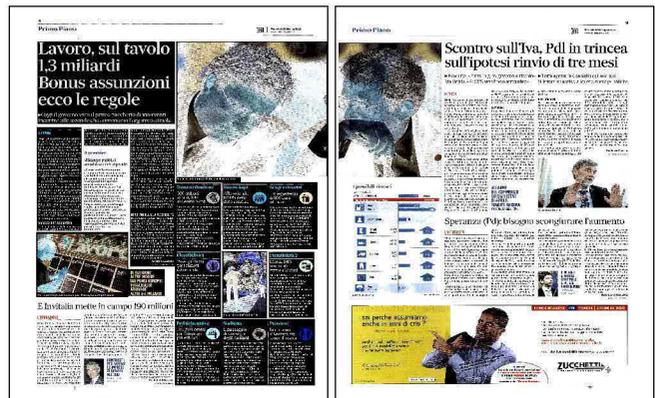


Arrivano le prime misure per l'occupazione giovanile



www.ecostampa.it

Enrico Giovannini e Fabrizio Saccomanni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Rete di protezione dal Quirinale



Ora si può cominciare a misurare quanto pesano le sentenze della magistratura sulla solidità del governo Letta.

S'intende, è troppo presto per arrivare a una conclusione definitiva.

Continua ► pagina 8

Dal Quirinale una prima rete di protezione sulle larghe intese



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Napolitano teme le tensioni post-sentenza I colloqui di Letta utili ma non sufficienti

► Continua da pagina 1

Ma i tasselli si comporranno giorno dopo giorno e presto si capirà se le larghe intese hanno un futuro e quale. Per ora sappiamo che nel colloquio di ieri sera a Palazzo Chigi Berlusconi ha tracciato il quadro prevedibile: lui, una vittima dei pm e dei giudici, ma anche un uomo con senso delle istituzioni che mai farà pagare al paese il prezzo delle sue sventure giudiziarie.

Si capisce che nel leader del centrodestra prevale oggi la preoccupazione di non deragliare, o far deragliare l'esecutivo, prima del giudizio della Cassazione sull'affare Mediaset. Gestì clamorosi com-

piuti prima di quella scadenza (prevista fra l'autunno e l'inverno) sarebbero puro autolesionismo. Quindi si resta nella cornice della grande coalizione, come era ovvio, benché tutto lasci pensare che il Pdl ci starà a modo suo, cioè dando segni della sua crescente frustrazione. Il colpo al leader storico è troppo forte perché i suoi possano resistere alla tentazione di battere qualche pugno al tavolo del programma. E se Berlusconi dà garanzie al premier che l'equilibrio generale per il momento non si tocca, egli stesso è molto meno rassicurante sui singoli temi, dove anzi ritiene doveroso far sentire la voce del centrodestra.

Il che induce Guglielmo Epifani, reduce a sua volta da un incontro con Letta, a sottolineare l'"irresponsabilità" di chi vorrebbe far dipendere la solidità del governo dall'andamento dei processi in corso. In fondo è anche un modo per dire che, per quanto riguarda il Pd, la coalizione può proseguire, pur con un Berlusconi condannato. Nessuno ne dubitava, ma è bene che il rappresentante del centrosinistra lo dica con chiarezza in una giornata difficile: così da lasciare al suo "alleato" del centrodestra il compito di cavarci da solo le castagne dal fuoco. In ogni caso, la soglia di guardia non è stata superata e non lo sarà nel corso dell'estate. Gli incontri di Palazzo Chigi hanno detto questo, nonostante i passaggi non facili del collo-

quio Letta-Berlusconi. Ci sono provvedimenti in corso sul lavoro, c'è il Consiglio Europeo dietro l'angolo, ci sono le solite polemiche sul rinvio dell'Iva. Ma non c'è alcun annuncio che un partner delle larghe intese intende ritirare il proprio appoggio. Tanto meno dopo la sentenza di Milano, che anzi indurrà il Pdl a misurare bene i passi.

Il problema non è la crisi del governo, bensì il giorno per giorno. La quotidianità. È qui il brodo di cultura dei piccoli e grandi litigi, dei colpi bassi in cui si esprime la vita della grande coalizione meno convinta della storia. Come se i suoi contraenti non sapessero che non ci sono alternative, oggi come oggi, a un'alleanza tanto poco naturale quanto imposta dalle circostanze. E non meraviglia che Giorgio Napolitano abbia chiesto, con parole forse un po' inusuali, la "continuità" dell'azione di governo e la fine delle "fibrillazioni". Inusuali perché l'esecutivo ha pochi mesi di vita e già qualcuno evoca, ha detto a chiare lettere il capo dello Stato, ipotesi di crisi "incombente o imminente". La crisi non ci sarà, ma il pericolo è che il governo non riesca a dispiegare le ali. Quando invece c'è bisogno di un lungo volo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



La polemica

L'eterna paura della trasparenza

FILIPPO CECCARELLI

UFFA. Si fa peccato a esprimere il più disadorno scetticismo nei riguardi di Beppe Grillo che tanto per cambiare ha invocato ieri la cacciata dei giornalisti dal Parlamento?

Non è il primo, infatti, e non sarà l'ultimo a esprimere la propria insofferenza proponendo di «disciplinare» l'informazione «in spazi appositi, esterni al Palazzo» (maiuscolo).

SEGUE A PAGINA 11

Il caso

Dal vecchio Giolitti fino a Craxi l'eterna paura della trasparenza

E Beppe rispolvera i simboli della guerra fascista

FILIPPO CECCARELLI

(segue dalla prima pagina)

ATAL fine il leader del M5S mobilita un brano del Vangelo di Giovanni (sui mercanti cacciati dal tempio), corregge un manifesto disegnato da Boccasile durante la guerra fascista («Tacete, i giornalisti vi ascoltano») e non proprio irrispettabilmente conclude il suo post con la parodia di una canzone di Ornella Vanoni, «Sapessi com'è strano/ fare il deputato/ nel Parlamento romano», perché dovunque vai, ti trovi sempre qualche giornalista fra i piedi, per giunta «senza tesserino» di riconoscimento.

Sgradevole sensazione, quest'ultima, presente già nei romanzi parlamentari dell'ottocento (De Roberto, Serao). Vero che a quei tempi la reciproca avversione trovava sfogo in duelli più o meno sanguinosi (attorno a uno di essi nasce l'Associazione Stampa Parlamentare). Ma poi Giolitti, che detestava gli scontri all'arma bianca e sapeva il fatto

suo, aggirò la questione corrompendo i cronisti attraverso uno speciale fondo significativamente denominato «dei rettili».

Adesso, scrive Grillo (o chi per lui) tradendo il consueto fantasma di purezza, gli operatori dei media «profanano» e «infestano» le assemblee di Montecitorio e Palazzo Madama; inoltre sono invasivi, rubano frasi e fanno gossip (aggiungeva la Serao: «Come serve al pozzo»). Anche Collodi, del resto, l'autore di Pinocchio, fu giornalista parlamentare tutt'altro che indulgente con i suoi colleghi, parecchi dei quali praticavano «quell'arte che consiste nel pensare in un modo, parlare in un altro, e scrivere diversamente».

Quelli di oggi Grillo li definisce, in neretto, «gossipari e penivendoli». Ma si deve a Craxi l'epiteto di «raccoglitori di cicche» e a Biondi quello di «ciuccia-birra e mangiatori di tramezzini» (di incerto conio, ma della medesima ispirazione «palpeggiatori di suppli»).

E tuttavia è il proposito di rinchiodare i giornalisti in «appositi spazi», «recinti» o «serragli» che

siano, quella che gloriosamente fa virare la faccenda verso la vana e cialtronesca abitudine dei conflitti all'italiana. L'auspicato divieto di circolazione nel Transatlantico e alla buvette, tipici spazi di contesa, è coevo al proposito di riforme istituzionali, nel senso che se ne parla dal 1980, dopo che un onorevole dc, Brocca, ebbe una lite con un anziano giornalista per diritto di precedenza in ascensore.

Da allora il partito trasversale dell'allontanamento si fa vivo con periodiche sortite. Dall'onorevole Usellini a Pannella, dal Comitato Aniasi a Bossi la rivendicazione territoriale genera clamore e null'altro. Per cui lo «struscio» dei Passi Perduti irritò la Pivetti e a Berlusconi parve irrealista di poter essere inseguito di qua e di là, ma le loro idiosincrasie rimasero lettera morta. Nel 1995 la cosiddetta «disfida dei culi d'oro», divampata tra onorevoli e giornalisti nel ristorante a proposito di un tavolo, parve rompere di nuovo quell'equilibrio che Arbasino, forte della sua esperienza a Montecitorio, aveva tratteggiato secondo la parabola: «Dal

pappa e ciccia ai pesci in faccia».

Ma la cosa più sorprendente, e tale da restituire un rassegnato buonumore all'intera vicenda, è che l'intemerata di Grillo ricalca perfettamente ciò che 18 anni or sono, sia pure con un linguaggio più sorvegliato, Massimo D'Alema regalò alla pubblica opinione suscitando il previsto scandalo a bassa intensità ed effimero prosieguo. «Sarebbe giusto, corretto, civile che in Transatlantico ci fossero solo deputati» decretò. Ma specialmente significativo è che nel designare l'incomoda presenza dei giornalisti sia lui che Grillo abbiano indicato il medesimo cruciale argomento: «Ti seguono fin nella toilette per strapparti qualche sciocchezza».

Filologia comparata segnala, nel post odierno, l'inconsueto termine «urinatio». Ma forse è un errore di stampa, o di rete, o una licenza poetica. D'altra parte, se perfino Grillo si adatta alle lamentazioni dei suoi avversari, l'indignazione lascia un po' il tempo che trova — così come ormai la Trasparenza, ultima dea, fugge i grillini (e involve tutte cose l'oblio nella sua notte).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi



GIOLITTI

Decise di risolvere il "problema" dei cronisti corrompendoli, attraverso un fondo denominato "dei rettili"



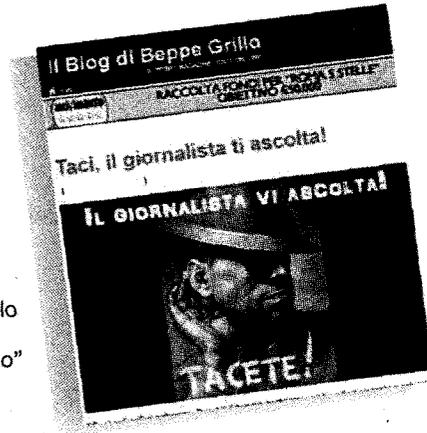
D'ALEMA

"Sarebbe giusto, corretto, civile che in Transatlantico ci fossero solo deputati", disse l'ex premier nel 1995



TACI!

Nel suo post Beppe Grillo prende in "prestito" un manifesto disegnato da Boccasile durante la guerra fascista, rielaborandolo così: "Tacete, i giornalisti vi ascoltano"



I titoli sottoscritti negli anni Novanta, durante la rincorsa all'euro, e rinegoziati nel 2012

Tesoro, 8 miliardi a rischio

La Corte dei Conti: c'è una perdita potenziale sui derivati

ANDREA GRECO

C'È UNA bomba a orologeria nei conti pubblici, nel rigo dei derivati. È una perdita potenziale da almeno 8 miliardi di euro, oltre il 25% degli strumenti di copertura di tassi e di cambio del debito ristrutturati dal ministero dell'Economia nel 2012. Si tratta di derivati che con tutta probabilità furono accesi negli anni Novanta, anche per consentire alle casse italiane di farsi trovare pronte all'appuntamento con l'euro. Ma oggi quel fardello del passato presenta il conto. I dati sono contenuti nella relazione del Tesoro sul debito pubblico, inviata alla Corte dei conti a inizio 2013.

ALLE PAGINE 2 E 3

Tesoro, perdite potenziali di almeno otto miliardi dai derivati degli anni 90

La Corte dei Conti invia la Finanza dopo il report del ministero

ANDREA GRECO

ROMA — C'è una bomba a orologeria nei conti pubblici, nel rigo dei titoli derivati. È una perdita potenziale da almeno otto miliardi di euro, pari a oltre il 25% degli strumenti di copertura di tassi e di cambio del debito che sono stati ristrutturati dal ministero del Tesoro nel solo 2012. Si tratta di derivati accesi negli anni Novanta, anche per consentire anticipazioni di cassa che permisero al governo italiano di farsi trovare pronto all'appuntamento con la valuta unica. Ma oggi, e ancor più nei prossimi anni, quel fardello del passato presenta il conto.

I dati sono frutto di elaborazioni svolte con criteri di mercato, che attualizzano i flussi attesi alla scadenza di quei derivati, e si basano sui numeri ufficiali — ma non pubblici — che il dicastero fornisce periodicamente alla Corte dei Conti, con cadenza semestrale. *Repubblica* ha potuto consultare la relazione del Tesoro sul debito pubblico, inviata ai pubblici controllori a inizio 2013. Sono 29 pagine, le ultime 10 sulla «Gestione delle passività e del rischio di tasso e di cambio», ottenuta di norma con coperture in derivati. Secondo un esperto funzionario del governo, la Corte li ha letti con preoccupazione, e ha voluto saperne di più. Così lo scorso aprile ha inviato la Guardia di Finanza in via XX set-

tembre, con un mandato di esibizione di documenti in cerca delle *confirmation letter*, i contratti di stipula di quei derivati, che risalgono in buona parte agli anni Novanta. Finora, però, il Tesoro non ha mostrato quegli originali alle Fiamme Gialle.

La Relazione è molto laconica nella descrizione dei contratti derivati oggetto di riassetto, una dozzina, tra febbraio e maggio 2012. Alla richiesta di maggiori dettagli, avanzata da *Repubblica*, il Tesoro non ha voluto commentare o illustrare i dati e le operazioni, ribadendo che si tratta di strumenti «plain vanilla» (nel gergo finanziario significa «semplici») che servono a perseguire l'interesse dello Stato, proteggendo il debito dai rischi di oscillazione dei cambi e dei tassi di interesse. In pratica, delle forme di assicurazione che possono tutelare il Tesoro da più gravi conseguenze, ma che hanno un costo nel caso in cui l'evento dal quale ci si protegge non si verifichi. Anche la Corte dei Conti, da noi interpellata, si è trincerata dietro un no comment. E analogo no comment arriva anche dalla Banca centrale euro-

pea presieduta da Mario Draghi, che fu direttore generale del Tesoro tra il 1991 e il 2001, quando molti di quei derivati furono messi nero su bianco.

Il documento, di cui oggi dà conto anche il *Financial Times*, è stato sottoposto all'analisi di privati esperti del settore, che hanno montato i numeri sui modelli matematici standard che il mercato utilizza per "prezzare" questi derivati. Sulla materia c'è scarsa trasparenza. Fonti del Tesoro la giustificano con l'opportunità di carattere strategico e commerciale. Ma chi ha letto quella relazione si è trovato davanti alla Stele di Rosetta degli swap italiani: una storia che risale agli anni Novanta, e che secondo i protagonisti delle vicende contribuì a tenere i conti del paese in dieta stretta quando si trattò di entrare in Europa con il primo treno. In attesa di maggiore trasparenza, solo dalle 10 pagine finali della Relazione si ricavano utili indicazioni. Le ristrutturazioni di contratti derivati sono una dozzina, tutte intercorse tra maggio e dicembre del 2012.

Nelle carte si spiega «lo spirito» con cui si è ritenuto opportuno riscrivere quei contratti. Si collega all'esigenza delle banche specialiste in titoli di stato (una ventina dei soliti nomi: le tre grandi italiane, le principali europee e le maggiori banche d'affari anglosassoni) di ridurre il rischio Italia, che altrimenti non avrebbero potuto sostenere in asta alle nuove emissioni del Tesoro. Quasi una pistola alla tempia, che si spiega con la fase drammatica di fine 2011, quando lo spread sul Btp era sopra ai 500 punti base e la finanza pubblica domestica in ginocchio. «Nel corso del primo semestre 2012 è stata portata avanti la strategia di ristrutturazione e semplificazione del portafoglio derivati, analogamente a quanto fatto nei semestri precedenti», si legge nel documento. Eccone il motivo: «Uno degli effetti della crisi, che ha investito sempre più anche i debiti sovrani, è stata la diffusione tra le controparti bancarie di modelli di analisi e valutazione che esprimono il rischio di default di una controparte priva di garanzia (...) ciò si traduce, per la Repubblica, in un maggior costo nell'esecuzione di una nuova operazione o di ristrutturazione di una esistente». «Rispetto alla struttura del portafoglio derivati dello stato — continua la relazione — caratterizzato da scadenze lunghe e privo di collateralizzazione, quanto descritto ha prodotto l'affermarsi di una forte correlazione inversa (e perversa) tra andamento del tratto a lunga della curva swap, valore di mercato del portafoglio e livello dei Cds italiani, con potenziali effetti negativi anche sul mercato primario e secondario dei titoli di Stato».

Dunque, la crisi porta le banche a presentare il conto dei vecchi derivati al Tesoro, in forma di ristrutturazioni che fanno emergere una perdita potenziale di 8.100 milioni. Un derivato è un contratto basato sul valore di mercato di uno o più beni (azioni, indici, valute, tassi d'interesse). Produce i suoi effetti alla scadenza, ma si può "prezzare" attualizzando i flussi attesi, in base all'andamento dei beni sottostanti. Quindi gli 8 miliardi saranno pagati, con ogni probabilità, nei prossimi anni, in forma di più interessi e più debito, perché dai conteggi (elaborati ai valori del 20 giugno) emerge il deprezzamento dei flussi medi previsti a oggi. Alcuni di questi flussi stanno già producendo i loro danni sui conti pubblici, perché tutte le clausole peggiorative, con finestra temporale a oggi, sono già state esercitate dalle controparti bancarie. Solo nei prossimi anni si potrà capire se il Tesoro risparmiere qualcosa sul saldo, nell'improbabile caso in cui i movimenti degli asset su cui quei derivati si basano fossero a suo totale favore. La maggior parte delle operazioni ristrutturate riguarda *interest rate*

swap: si tratta di derivati base, per trasformare oneri sul debito di tipo variabile in fissi, e per assicurare le casse pubbliche dal rischio di rialzo dei tassi.

È una pratica normale e diffusa tra gli emittenti. Ma tutti gli swap descritti sembrano rinegoziati a un prezzo «off market», cioè non con una forte perdita iniziale per l'erario. Un'anomalia probabilmente dovuta al fatto che i contratti originari, poi revisionati, erano in realtà prestati mascherati, che il Tesoro è oggi costretto a rimborsare a caro prezzo. Questo meccanismo, già noto agli storici dell'euro, e praticato da alcuni paesi periferici per rispettare i parametri di Maastricht, aiuta forse a comprendere come è stato possibile perdere oltre un quarto del valore nozionale sui 31 miliardi di derivati ristrutturati l'anno scorso. E getta qualche ombra sulla solidità dei conti pubblici, visto che l'Italia ha derivati per 160 miliardi, di cui un centinaio proprio in *interest rate swap*.

L'esempio forse più anomalo riguarda la revisione dello swap su un nozionale da 3 miliardi scadenza 2036, e modificato il 1° maggio 2012. Si tratta di un contratto degli anni Novanta, in cui Tesoro vendeva alla banca di turno una *swaption*, ossia l'opzione a entrare in un contratto swap dal 2016 al 2036. Su quei 3 miliardi di debito pubblico, in cambio di un anticipo di cassa ricevuto all'epoca, il Tesoro si impegnò a pagare un futuro tasso fisso del 4,652% su 3 miliardi di propri titoli, ricevendo in cambio l'interesse Euribor 6 mesi (attualmente, poco più di zero). Ma nel marzo 2012, con quattro anni di anticipo, lo Stato rinegozia quello swap, e lo

trasforma in un nuovo scambio di tassi —

sempre fisso contro variabile — su una scadenza inferiore (circa 6 anni) e su un controvalore triplicato a 9 miliardi.

La Relazione qui si ferma. Le elaborazioni indicano che quel derivato "prima versione" aveva un valore negativo per lo Stato di 900 milioni al momento del riassetto. E un valore negativo di 1.350 milioni nella versione rinegoziata. Perché mai rinegoziare un contratto aggiungendo 450 milioni di perdite attese per l'erario? Anzi, dal marzo 2012 a oggi quel derivato ha aumentato il valore negativo di 1.550 milioni, confermando gli assunti probabilistici secondo i quali solo nel 18% dei casi poteva generare, nel tempo, un beneficio per le casse pubbliche.

«Molti errori sono stati fatti negli anni Novanta per far entrare l'Italia nell'euro — racconta un funzionario governativo — e oggi si trasformano in più debito, nascosto dai conti ufficiali, in un'area molto grigia che al Tesoro solo poche persone sono in grado di comprendere e maneggiare». Talmente poche, le persone, che è stata notata la nomina di Vincenzo La Via a direttore generale del Tesoro, nella primavera 2012. Dopo un lungo cursus internazionale, La Via è tornato in via XX Settembre, dove aveva già operato tra il 1994 e il 2000. E dove aveva firmato alcuni di quei contratti derivati, oggi in fase di riscrittura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In aprile i giudici contabili hanno chiesto di vedere i contratti, senza ottenerli

Quegli strumenti ebbero un ruolo nel consentire il nostro ingresso nell'euro



Il glossario

DERIVATI

Con contratto "derivato" si indica un'ampia famiglia di strumenti finanziari in cui un compratore e un venditore si accordano per scambiarsi somme di denaro al verificarsi di alcune condizioni su un "sottostante" che può essere un titolo o un indicatore economico. In generale chi vende i derivati incassa per assumersi rischi al posto dei compratori

SWAP

L'accordo è su tassi o su cambi relativi a un ammontare predeterminato (es. tasso fisso contro variabile). Tramite swap si possono effettuare anche prestiti attraverso il riconoscimento alla controparte di flussi finanziari positivi in un primo periodo che vengono poi ripagati, con gli interessi, in seguito.

SWAPTION

Opzione che dà diritto al compratore di entrare in un contratto swap con tassi, quantità e scadenza predeterminati a una certa data. Il venditore incassa un premio al momento della vendita del diritto e subisce passivamente la scelta del compratore.

BERMUDAN OPTION

Opzione che dà diritto al compratore di entrare in un determinato swap (Bermudan Swaption) in più date future. (es. ogni anno a una certa data). Il venditore incassa un premio in denaro, normalmente superiore a quello di una semplice opzione (Swaption) perché si assume un rischio maggiore: nelle date predeterminate deve accettare le scelte del compratore.



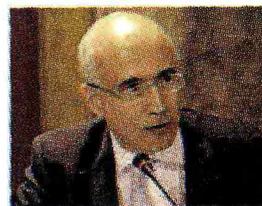
I protagonisti



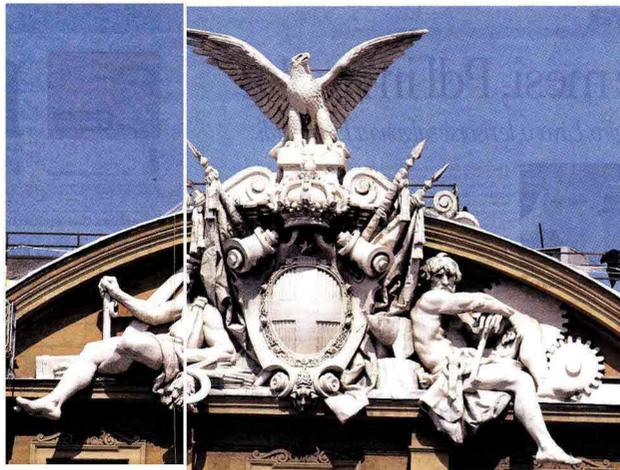
CARLO AZEGLIO CIAMPI
Presidente del Consiglio dal '93 al 1994, è stato ministro del Tesoro dal 1996 al 1999 e poi capo dello Stato fino al 2006



MARIO DRAGHI
L'attuale presidente della Bce è stato direttore generale del Tesoro tra il 1991 e il 2001



VINCENZO LA VIA
Direttore generale del Tesoro dal marzo del 2012 è stato dirigente dello stesso ministero dal 1994 al 2000



LA CRISI

LE CONTROMISURE

Giovani, pronto il piano lavoro

Vale 1,3 miliardi

Un miliardo al Sud, 300 milioni per il resto del Paese

RAFFAELLO MASCI
ROMA

È con una dotazione di un miliardo e trecento milioni che il pacchetto lavoro arriva stamattina all'attenzione del consiglio dei ministri all'interno di un unico articolato che affronta anche la delicatissima questione dell'Iva, terreno di infiniti scontri politici.

Di un miliardo per l'occupazione s'era già parlato nei giorni scorsi, e la somma era stata giudicata del tutto insufficiente sia dai sindacati, che da Confindustria e da altre categorie del mondo produttivo. Il governo l'ha ora integrata con altri 300 milioni di euro.

Il grosso di questo finanziamento - e cioè un miliardo - è destinato al Sud, in quanto si tratta di risorse provenienti dalla riprogrammazione dei fondi strutturali europei per il periodo 2007-2013, che hanno proprio nel Sud l'area di intervento privilegiata. Ma ci sono anche i 300 milioni di finanzia-

mento nazionale che saranno destinati anche al resto d'Italia.

Le modalità di intervento sono sostanzialmente tre: l'assunzione di giovani con meno di trenta anni, la stabilizzazione di coloro che già lavorano ma con contratti precari, la possibilità di assumere con contratti «atipici» (cioè precari) accorciando i tempi di inattività tra un contratto e l'altro portandoli da 10-20 giorni rispetto ai 60-90 attuali. Ci saranno, poi, una serie di misure volte ad emendare il disagio sociale e la dispersione scolastica dei giovani.

Il pacchetto lavoro che sarà varato stamattina dal governo, tuttavia, è solo il primo passo di una strategia di contrasto alla disoccupazione, perché un altro sarà allestito alla luce delle decisioni che verranno prese domani e venerdì prossimi da un Consiglio Ue dedicato appositamente ai problemi della disoccupazione nei paesi comunitari. «Eurofound ha stimato che il costo della disoccupazione giovanile in termini di reddito

perduto e di maggiori oneri per assistenza sociale è pari a circa 153 miliardi di euro l'anno - ha detto ieri lo stesso Enrico Letta, anticipando i temi del vertice europeo e annunciando le misure che saranno portate oggi in Consiglio dei ministri - una dissipazione senza pari, uno sperpero che la crisi esaspera in un paradossale circolo vizioso», ma la risposta a questa emergenza sociale ed economica, ha chiarito Letta, «deve essere europea» perché nessuno si salva da solo e tutto deve «ripartire dal lavoro e dalla sua centralità». Ma se è stato difficile trovare i fondi per il primo step di questa strategia pro-lavoro, figurarsi quanto lo sarà per il secondo, previsto per l'autunno. Ma, a questo proposito, va detto che l'Italia può ancora contare su un salvadanaio di circa 3 miliardi provenienti dalla terza tranche di rimodulazione del cofinanziamento dei fondi Ue che attende il via libera della Commissione di Bruxelles.

Tra le misure in cantiere c'è

anche l'estensione della Social Card, quella speciale carta di credito ricaricabile che aveva introdotto Tremonti e che consentiva alle persone con pensione al minimo o basso reddito, di disporre di 40 euro al mese per l'acquisto di generi di prima necessità.

Il sindacato guarda con interesse alle decisioni del governo, ma ha comunque criticato la maggiore «flessibilità in entrata», cioè il fatto che tra un contratto precario e l'altro bastino 10-20 giorni di stop: «Bisogna cominciare a fare provvedimenti che diano spazio all'occupazione dei giovani e non bisogna costruire nuove forme di flessibilità che sarebbero esattamente l'opposto delle necessità del Paese» ha detto il leader Cgil Susanna Camusso. L'Ugl, invece, ricorda che «se il pacchetto così com'è va nella giusta direzione, è comunque indispensabile accompagnarlo ad una seria riforma fiscale». Cosa che chiedono anche gli altri sindacati.



E i banchi dei ministri Pdl restano vuoti

L'intervento del premier Enrico Letta alla Camera di ieri. I banchi dei ministri del Pdl sono rimasti vuoti, segno del gelo che divide le due anime della maggioranza dopo la sentenza su Berlusconi



Invitalia. Intervento da almeno 80 milioni

Fondi per sbloccare l'«autoimpiego»

Carmine Fotina
ROMA

«Per esaurimento delle risorse finanziarie disponibili concernenti le misure agevolative del Dlgs 185/2000, al momento non è possibile presentare nuove domande di richiesta dei finanziamenti». È l'avviso che aspiranti nuovi imprenditori leggono sul sito di Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa.

«Grazie al rifinanziamento previsto dal decreto occupazione - spiega l'amministratore delegato Domenico Arcuri - saremo in grado di ripartire». Due mesi fa sono terminate le risorse per ero-

presentate domande a partire dal 4 settembre 2013. In particolare, a valere su fondi Ue sono stanziati 100 milioni per contributi a fondo perduto destinati a nuove imprese che adottano soluzioni organizzative o produttive innovative. Novanta milioni sono invece destinati a nuove imprese digitali o ad alto contenuto tecnologico. La procedura di accesso è valutativa a sportello. Per entrambi gli interventi che saranno gestiti da Invitalia i soggetti beneficiari sono le imprese di piccola dimensione costituite in forma societaria da non più di 6 mesi dalla domanda di agevolazione e le persone fisiche che intendono costituire una nuova impresa.

Per Arcuri, al secondo mandato in scadenza con l'assemblea dell'11 luglio, negli ultimi mesi c'è stata una positiva attenzione da parte del Governo al campo di attività di Invitalia. «E dopo alcuni anni in cui abbiamo lavorato molto per ristrutturare e snellire il perimetro dell'Agenzia, ci sono nuovi margini per fare politica industriale».

Il riferimento è innanzitutto ai contratti di sviluppo, uno strumento che il decreto "del fare" ha rifinanziato con 150 milioni di euro nell'ambito del Fondo crescita sostenibile. «La norma - dice Arcuri - ci consente di utilizzare i contratti di sviluppo al Centro-Nord. Per quanto riguarda il Sud, fino ad oggi siamo stati rallentati dalla non disponibilità delle risorse, ma contiamo di accelerare l'attuazione nella seconda metà dell'anno. L'obiettivo è attuare entro l'anno circa 35 contratti di sviluppo, di cui 15-20 nel Mezzogiorno e il resto al Centro-Nord. Con finanziamenti per 1 miliardo potremo attivare investimenti nell'ordine di 3 miliardi».

AIUTI AL SUD CON FONDI UE

Cento milioni per le nuove imprese, 90 milioni per le aziende «digitali». Entro il 2013 al via 35 contratti di sviluppo con 1 miliardo

gare contributi a fondo perduto e l'attività è stata confinata alla concessione di mutui agevolati. Per superare l'impasse, una delle ultime bozze del Dl all'esame del Consiglio dei ministri di oggi individua 80 milioni per l'autoimpiego e l'autoimprenditorialità, ma resterebbe aperta anche l'ipotesi di una dote più robusta. «Si tratta delle principali misure di politica attiva del lavoro per il Mezzogiorno - dice Arcuri - e fin qui ci hanno consentito di attivare circa 10 mila nuove piccole e micro imprese all'anno».

Non ci sono incertezze di sorta invece sul doppio regime di aiuti al Sud per il quale il ministero dello Sviluppo economico ha completato la cornice normativa. In tutto sono disponibili 190 milioni, per i quali potranno essere

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'industria del sapere. Symbola-Unioncamere

Dalla cultura una dote al Paese di 75,5 miliardi

ROMA

Una fiammella di speranza per l'economia reale arriva dalla cultura. Un rapporto elaborato dalla Fondazione Symbola e da Unioncamere, con la collaborazione dell'Assessorato alla cultura della Regione Marche, mette in evidenza la capacità di reazione, nel pieno della crisi, dei comparti dei servizi e della manifattura riconducibili al mondo culturale.

Lo studio mette a fuoco un universo da 75,5 miliardi di euro, circa il 5,4% della ricchezza prodotta in Italia, che occupa quasi 1,4 milioni di persone, circa il 5,6% del totale degli occupati del Paese. Rilevante l'effetto moltiplicatore: si stima che, per ogni euro di valore aggiunto prodotto se ne attivino mediamente

altri 1,7 sul resto dell'economia. Viene calcolato l'impatto della cultura sull'economia in senso molto più ampio, abbracciando diverse categorie dei servizi ma anche della manifattura. I numeri sommano infatti quattro macrosettori: industrie culturali propriamente dette (film, video, mass-media, videogiochi e software, musica, libri e stampa), industrie creative (architettura, comunicazione e branding, artigianato, design e produzione di stile), patrimonio storico-artistico architettonico (musei, biblioteche, archivi, siti archeologici e monumenti storici) e performing art e arti visive (rappresentazioni artistiche, divertimento, convegni e fiere).

Symbola e Unioncamere mettono in fila Regioni e Province

per incidenza del sistema culturale sul totale dell'economia. Quanto alle macroaree geografiche, è il Centro a primeggiare con il 6,1% del valore aggiunto rispetto al totale dell'economia. Seguono da vicino il Nord-Ovest, che dall'industria culturale crea il 5,9% della propria ricchezza, e il Nord-Est (5,5%). Più staccato il Mezzogiorno con appena il 3,9%. Tra le Regioni, in testa ci sono quattro realtà in cui il valore del comparto supera il 6%: Lazio (prima in classifica con il 6,8%), Marche (6,4%), Lombardia e Veneto (entrambe a quota 6,3%). Arezzo è invece la prima tra le province, sia per valore aggiunto che per occupati legati alle industrie culturali (rispettivamente 8,4% e 9,9% del totale dell'economia). A seguire

Pordenone (8,2%), Pesaro e Urbino (8,1%) e Milano (7,9%)

Ermete Realacci, presidente di Symbola, e Claudio Gagliardi, segretario generale di Unioncamere, mettono in evidenza la capacità anticiclica del sistema culturale "allargato", che ha dimostrato una relativa capacità di tenuta.

Nel 2012 la flessione di valore aggiunto a prezzi correnti rispetto al 2011 è stata contenuta al -0,3% rispetto al -0,8% del resto dell'economia. Quanto agli occupati, si è registrata una lieve crescita dello 0,5% a fronte del -0,3% del totale dell'economia. È cresciuto il numero di imprese (+3,3%) mentre il resto del tessuto produttivo del Paese rimaneva sostanzialmente immobile.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO

1,4 milioni

Gli occupati

Secondo il Rapporto elaborato dalla Fondazione Symbola e da Unioncamere l'industria della conoscenza occupa circa il 5,6% del totale degli occupati del Paese.

8,4%

Il peso sul Pil ad Arezzo

Arezzo è la prima fra le province italiane sia per valore aggiunto sia per occupati legati all'industria culturale (pari al 9,9% del totale).

SUL TERRITORIO

Per Lazio, Marche Lombardia e Veneto le attività della conoscenza valgono oltre il 6% del proprio valore aggiunto





Slitta la Tobin tax, il decreto del Fare cambia in corsa

di ANTONELLA BACCARO

La Tobin Tax «europea», la tassa sulle transazioni finanziarie, slitta: «Potrebbe entrare in vigore a metà del 2014», si legge nel sito della Commissione Ue, purché si trovi un accordo entro la fine di quest'anno tra i Paesi membri. Per l'Italia è un sollievo: l'ultima versione dell'accordo prevedeva la tassazione anche dei titoli di Stato, con effetti prevedibili circa la loro sottoscrizione. Intanto la Tobin tax italiana, quella introdotta dal governo Monti, va per la sua strada. Il decreto «Fare» ha però modificato i termini del primo versamento portandolo tre mesi più avanti: entro il 16 ottobre 2013.

Ma il testo del decreto in questione, pubblicato in Gazzetta Ufficiale venerdì scorso, riporta altre novità rispetto a quello approvato in consiglio dei ministri il 15 giugno e illustrato dai ministri competenti in conferenza stampa. Ad esempio l'articolo sul taglio dei prezzi dell'elettricità riporta alla fine un'estensione della Robin tax dalle imprese con volume di ricavi superiore a 10 milioni di euro e un reddito imponibile superiore a un milione di euro a quelle con un volume di ricavi superiore a tre milioni di euro e un reddito imponibile superiore a 300 mila euro.

Le modifiche al decreto fanno infuriare il capogruppo del Pdl alla Camera, Renato Brunetta: «E' necessario porre fine alla cattiva abitudine non più accettabile di cambiare i testi dopo l'approvazione in consiglio dei ministri sulla base di eccezioni, non sempre pertinenti, sollevate dalla burocrazia, e spesso motivate da esclusive esigenze di potere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso L'ironia di «Società libera»: nell'ultima legislatura si è intervenuti solo sugli ufficiali in congedo

«Liberalizzazioni? Poche e incompiute»

Il dossier: il vero freno è la burocrazia, le critiche all'alta velocità

MILANO — Liberalizzazioni e privatizzazioni bloccate. Il dato è emblematico: la sola privatizzazione tentata dal governo Monti è stata quella dell'Unione nazionale ufficiali in congedo. Tentata, perché il relativo decreto non è stato convertito in legge. Una delle «delusioni» dello scorso esecutivo su questo tema, come ha spiegato il presidente di «Società libera», Vincenzo Olita, nel presentare l'undicesimo rapporto sulle «Liberalizzazioni. Crisi di un modello in un Paese in crisi».

«Per noi lo scorso anno — ha detto Olita — rappresentava quello della svolta, dopo le promesse di Monti del gennaio 2012». E invece come fa presente Giuseppe Pennisi nel suo saggio su «L'anno delle "privatizzazioni parlate"» non è stata nemmeno pubblicata la Relazione annuale sulle privatizza-

zioni del ministero dell'Economia al Parlamento. L'ultima risale al settembre 2011. Il dossier fotografa un'Italia ferma, in cui «quotidianamente si invocano — spiega Olita — privatizzazioni, liberalizzazioni e tagli di spese» per far ripartire l'economia e che si scontra con «un'esigenza pressante di sburocratizzazione dei processi amministrativi».

Nell'ultimo anno la situazione non è migliorata, anzi, «si sono implementate ulteriori vischiosità procedurali». Un esempio citato dal rapporto è il decreto Passera sull'efficienza energetica, che mostra come «si possano percorrere itinerari inversi alla semplificazione burocratica e all'espandersi della concorrenza». Ma il dossier stupisce anche per le posizioni sull'alta velocità ferroviaria Torino-Lione. Olita sottolinea che

«c'è un gruppo liberale contro la Tav perché è inutile e quelle risorse potrebbero essere usate altrove». Lo studio è di Marco Ponti che, conti alla mano, ragiona sul perché la Torino-Lione «non rientra tra le infrastrutture utili e urgenti».

Il tema dell'eccesso di burocrazia è centrale per Mario Melazzini, assessore della Regione Lombardia alle Attività produttive e padrone di casa (l'incontro è stato ospitato nel nuovo palazzo della Regione). Per Melazzini la politica deve «avere il coraggio di osare e di permettere il rilancio, mettendo a disposizione delle imprese strumenti concreti e facendo liberalizzazioni che consentano un'autentica competizione».

C'è tuttavia un ostacolo che ha radici più profonde. L'Italia paga «una sfiducia nei confronti dell'attività privata, dei mer-

cati che possono crescere e degli imprenditori», ha sottolineato il direttore del «Corriere della Sera», Ferruccio de Bortoli, individuando «un deficit di cultura della modernizzazione». Per de Bortoli è però anche vero che «parte della nostra classe imprenditoriale ha dato pessima prova nelle liberalizzazioni». Dello stesso parere Guido Gentili, editorialista de «Il Sole 24 Ore»: «L'imprenditoria italiana — ha detto — è andata a caccia di monopoli e di posizioni di rendita. Sulle liberalizzazioni c'è una grande effervescenza culturale ma la realtà è di un sostanziale fallimento». Gentili è scettico sul futuro: «Non siamo di fronte a una possibile svolta».

Francesca Basso

 **BassoFbasso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2011

l'ultimo anno in cui è stata presentata al Parlamento la Relazione annuale sulle privatizzazioni del ministero dell'Economia

Energia

Sulla concorrenza nel settore energetico sono stati fatti passi indietro

